

Claudio Chiancone

## LE LETTERE INEDITE DI FIORENZA VENDRAMIN SALE A LUIGI CERRETTI (1795-1796)

Estratto da "Quaderni veneti", n.° 40 (dicembre 2004), pp. 121-164

Non si conosce molto della breve esistenza di Fiorenza Vendramin Sale. La sua stessa memoria sarebbe andata perduta se una celebre nipote, Luigia Codemo Gerstenbrand, non ne avesse rievocata la drammatica vita, e la tragica morte, pubblicando ad ottant'anni di distanza una minuta descrizione dell'ambiente familiare e della maturazione psicologica ed intellettuale che ella aveva vissuto<sup>1</sup>.

Fiorenza nacque a Venezia nel 1773<sup>2</sup> e fu nascita delle più illustri: figlia secondogenita dei patrizi veneziani Francesco Vendramin, che la storia ricorda come ultimo ambasciatore veneto a Costantinopoli, e di Alba Corner Vendramin, «una delle più spiritose dame dell'Italia» a detta del Pindemonte<sup>3</sup>; donna salottiera ed eccentrica, tra le più colte e celebri della città.

Fin dalla prima giovinezza ebbe modo di frequentare, assieme alla sorella Maria, il fior fiore della cultura veneziana e italiana: la sua dimora, Palazzo Vendramin ai Carmini, ospitava il salotto culturale della madre<sup>4</sup>, e fu proprio qui che, nel giugno del 1783, Ippolito Pindemonte conobbe

---

<sup>1</sup> Fonte biografica primaria sulla vita di Fiorenza è il quadernetto manoscritto anonimo *Lettre à Madame Beatrice Milan de N.N. sur la vie de la malheureuse Femme la Comtesse [sic] Marquise Florence Vendramin Sale*, compilato nel 1822 ed oggi conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza (Ms. 1916). Su di esso principalmente si sono basate le ulteriori ricerche, anch'esse manoscritte e inedite, di GIOVANNI DA SCHIO, *Persone memorabili di Vicenza*, conservate presso la medesima biblioteca (Mss. 3387-3404). Le prime pubblicazioni tuttavia sono state quelle di LUIGIA CODEMO GERSTENBRAND, *Fronde e fiori del Veneto letterario in questo secolo. Racconti biografici*, Venezia, Cecchini, 1872, p. 22, e soprattutto EAD., *Pagine familiari artistiche cittadine*, Treviso, Zoppelli, 1878, pp. 22-31. Nuove informazioni, tratte anch'esse dai volumi inediti del Da Schio, sono state rese note da POMPEO MOLMENTI, *Una bella suicida*, in *Vecchie storie*, Venezia, Ongana, 1882, pp. 149-59. Non ha aggiunto molto, invece, SEBASTIANO RUMOR, *Antologia femminile vicentina*, Vicenza, Fabris, 1907, pp. 339-40 (quasi identico in *Gli scrittori vicentini dei secoli decimottavo e decimonono*, Venezia, a spese della Società, 1908, III, p. 538), che ha peraltro il merito di aver pubblicato per primo il sonetto di Fiorenza *In morte del Padre Luigi Macchi*. Sono seguiti cent'anni di silenzio quasi assoluto, se si eccettuino la brevissima citazione in GIULIO NATALI, *Storia letteraria d'Italia. Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1929, 1960 5a ediz., p. 130, e l'altrettanto breve accenno in *Salotti e ruolo femminile in Italia: tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri e E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004.

<sup>2</sup> È la Codemo a fornirci l'anno di nascita; mi è ignoto il giorno e il mese, poiché non ho ancora trovato l'atto di battesimo (come donna, non è registrata nel Libro d'Oro della Nobiltà Veneziana). Secondo l'uso del tempo, ricevette il nome dalla nonna paterna, Fiorenza Ravagnini Vendramin, così come anche la sorella minore, Maria detta Marietta, portava il nome della nonna materna Maria Foscarini Corner.

<sup>3</sup> La citazione è tratta da una lettera di Ippolito Pindemonte a G.C. Amaduzzi datata Venezia 7 giugno 1783 (cfr. GIAN PAOLO MARCHI, *Alfieri e Pindemonte alla presa della Bastiglia*, in *Alfieri e il suo tempo*, Atti del convegno internazionale, Torino-Asti 29 novembre - 1° dicembre 2001, Firenze, Olschki, 2003, p. 223). Sorprende il totale silenzio bibliografico su Alba Corner Vendramin (chiamata spesso, familiarmente, Albetta) se si pensa che il suo salotto non era meno celebre di quello della Teotochi Albrizzi, a cui però sono andati interamente i favori della storiografia. Anche per questo, molto su Alba è andato perduto a cominciare dai dati biografici. Fu figlia di Andrea Corner, podestà di Bergamo, amico del Goldoni e del Bettinelli; e sorella dunque del municipalista Nicoletto Corner. Lo schedario del Libro d'Oro della Nobiltà non riporta la sua data di nascita, ma ci dà notizia di un fratello maggiore nato nel 1754 e morto prematuramente. Dunque dev'essere nata nel 1755, poiché il 24 settembre 1771 (non più che sedicenne) sposa, in San Giorgio Maggiore, Francesco Vendramin; nell'occasione delle nozze viene stampato il poemetto gessneriano *Selim e Selima. Versione dal tedesco per le nozze Vendramin e Corner*, Venezia, Palese, 1771, tradotto da Giulio Perini, poeta toscano, amico e corrispondente del Cesarotti.

<sup>4</sup> Palazzo Vendramin esiste tuttora; risale al XVIII secolo, ed è situato sulla Fondamenta Foscarini, al civico 3462 del sestiere di Dorsoduro. L'identificazione è possibile grazie a un passo della Codemo, «la leggiadra damina che [...] ballava sui battuti del palazzo ai Carmini» (*Pagine familiari* cit., p. 31) nonché, come vedremo, da alcuni passi delle lettere di Fiorenza stessa.

Vittorio Alfieri, a Venezia in occasione della “Sensa”; entrambi amici – e forse più che amici – di Alba, secondo un costume mondano tutto veneziano che la stessa nipote non smentisce<sup>5</sup>. Dieci anni più tardi fu l’abate libertino Aurelio de’ Giorgi Bertola a varcare la soglia di Palazzo Vendramin. Con lui, la padrona di casa intrecciò una relazione, letteraria e amorosa, tuttora attestata da un carteggio<sup>6</sup>.

Fiorenza ricevette la tradizionale educazione aristocratica, fatta di esercizi di disegno, musica, danza e francese, lingua che padroneggiò perfettamente fin da piccola<sup>7</sup>.

Risale al 1792 l’evento decisivo della sua vita. Diciannovenne, convolò a nozze con il ricco marchese vicentino Luigi Sale Manfredi Repetta<sup>8</sup>. Era il tipico matrimonio di interesse; in società tutti sapevano che «i Vendramin erano nel più grande sconquasso economico»<sup>9</sup>. Tale matrimonio, inoltre, era completamente inadatto al temperamento di lei. «Venne tra noi come una bella ninfa delle sue lagune» racconta il Rumor, «e vi stette festeggiata come una regina, in un palazzo principesco, circondata da tutto il lusso possibile di quel tempo. Eppure, nonostante tanto splendore e tante ricchezze, non fu mai felice». La sua nuova residenza vicentina ebbe così il sapore di una relegazione, in un ambiente troppo chiuso e provinciale, l’opposto di quello così vivace in cui era cresciuta<sup>10</sup>. Ben diversamente le cose andarono alla sorella Maria, che nell’ottobre 1793 sposò, sedicenne, il marchese maceratese Francesco Ricci, e fu un matrimonio molto più fortunato<sup>11</sup>.

---

<sup>5</sup> «Stranetta la nonna, di lei si raccontavano graziose eccentricità, come le dicono adesso. Eccone una: La desiderava conoscere Vittorio Alfieri e gli scrisse press’a poco queste parole: *estro mi prende, bramo vederti addio*. Ignoro se la bizzarra chiamata persuadesse o no il fiero Allobrogo a farsi vedere, ma io suppongo di no. [...] Se la libertà di casa Corner fosse di questo tenore ignoro, ma credo» (*Pagine familiari* cit., p. 29). Il brevissimo biglietto citato dalla Codemo non mi risulta altrimenti; si sono conservate, invece, quattro lettere dell’Alfieri ad Alba, pubblicate per la prima volta nel raro opuscolo *Quattro lettere di Vittorio Alfieri a S.E. A.C.V.*, Udine, fratelli Mattiuzzi, 1830. Tali lettere non lasciano dubbi sulla relazione tra il «fiero allobrogo» e la nobildonna veneziana, alla quale Alfieri ha dedicato anche il sonetto *Un muover d’occhi* (cfr. VITTORIO ALFIERI, *Epistolario*, Asti, Casa Alfieri, 1989, II, pp. 178-82).

<sup>6</sup> Le ventidue lettere, ancora inedite, della Vendramin al Bertola sono alla Biblioteca Civica di Forlì (Carte Romagna, 62.219-236 e 238-241), conservate assieme ad un ritratto del Bertola in prosa francese, anch’esso autografo di Alba (*ibid.*, 62.237, pubblicato in AURELIO DE’ GIORGI BERTOLA, *Diari del viaggio in Svizzera e in Germania (1787)*, a cura di M. e A. Stäuble, Firenze, Olschki, 1982, pp. 351-4). Tali documenti sono tutti databili tra il settembre-ottobre 1793 e l’aprile 1795; il Vaccalluzzo ha sostenuto erroneamente che sono conservati a Rimini (*Fra donne e poeti nel tramonto della Serenissima. Trecento lettere inedite di I. Pindemonte al conte Zacco*, a cura di N. Vaccalluzzo, Catania, Giannotta, 1930, p. 269). Pubblicherò questo carteggio prossimamente, assieme ad una biografia della Vendramin ed alla storia del suo importante salotto.

<sup>7</sup> La *Lettre à Madame* cit., sostiene che fin dall’età di sei anni ebbe un’istitutrice di nazionalità francese; all’età di dodici anni le furono aggiunti maestri di danza, clavicembalo, disegno e ricamo. Sulla sua padronanza del francese si veda il giovanile *Portrait de miss. M[aria] W[endramin] par sa soeur miss F[iorenza] W[endramin]*, che si legge in *Pagine familiari* cit., pp. 22-4.

<sup>8</sup> Figlio di Ottaviano e di Cornelia Arnaldi. Il diario di Ottavia Negri Velo (cfr. *infra*) il 9 settembre 1797 lo dice eletto dalla Municipalità per trattare «affari di grani»; ottenne tuttavia una dispensa per motivi di salute. Dopo la morte di Fiorenza si risposò con la contessa Vittoria Trissino, senza averne figli. Di lui segnalò due buste di corrispondenza presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza; altre tre sue lettere a Mauro Boni, datate Vicenza 25 ottobre 1813, Vicenza 12 maggio 1814 e Vicenza 23 maggio 1814 si conservano alla Biblioteca Comunale di Reggio Emilia (Mss. Vari A 7/299); si veda anche l’opuscolo *Nozze Antonio Breganze-Anna Bertolini* [Quattro lettere di Bartolomeo Ferracina al marchese Luigi Sale, a cura di Giambattista Cital], Vicenza, Paroni, 1881, e la recente tesi di laurea di E. Bianchi, *Una famiglia nobile vicentina: i Repeta Sale Mocenigo*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Scienze della Formazione, anno accademico 2000-2001, rel. prof. Paolo Preto.

<sup>9</sup> *Pagine familiari* cit.

<sup>10</sup> Nell’occasione delle nozze vennero stampati almeno tre libretti poetici per nozze; per il primo di questi viene chiamata la firma illustre del podestà uscente di Vicenza: *In occasione delle faustissime nozze Sale e Vendramin. Canto al Monte Berico del marchese Giovanni Pindemonte*, s.n.t. (ripubblicato a Venezia, due anni dopo, per cura di Angelo Dalmistro nell’*Anno Poetico ossia Raccolta annuale di poesie inedite di autori viventi*, Venezia, Stella, 1794). Un altro libretto per nozze viene stampato dal poeta Gaetano Pedoni, *Al nobile signore il signor marchese Luigi Sale Manfredi Repetta nelle sue faustissime nozze colla nob. donna la signora Fiorenza Vendramini canzone dell’ab. Gaetano Pedoni*, in Vicenza, per Giovanni Rossi, 1792, dodici modeste strofe a lode della sposa («Eppur, sebbene assorto / Ivi tutte le idee fossero, al grido / Che della Vendramina eccelsa Donna / Te divulgò consorte, / Tosto mi scossi, e al fortunato nido, / Cui non bastavi sol ferma colonna, / Volsi ratto il pensiero...») e del promesso sposo, di cui viene ricordata la

Rapidamente crebbe in Firenze un senso di totale estraneità alla realtà che la circondava. Il 7 ottobre 1794 nacque la figlia Cornelia, ma l'evento non migliorò le cose<sup>12</sup>.

Nacque allora in lei la vocazione letteraria, a cui consacrò ogni momento libero. Si circondò di poche amicizie intime, tra cui quella dei giovani rampolli dell'aristocrazia colta vicentina: Gian Battista Velo, Marcantonio Trissino, il conte Carcano e soprattutto il poeta Francesco Testa, suo confidente e corrispondente, su suggerimento del quale tenne un diario filosofico in cui descrisse se stessa e il suo carattere. Furono anni, soprattutto, di esercizio poetico. Dopo aver esordito con alcune egloghe, fatte circolare manoscritte tra i pochi amici, nel 1795 Firenze pubblicò una cantata sulla scia del Metastasio, *Il pomo diviso*<sup>13</sup>, subito musicata dal cognato Ricci; tale pubblicazione le valse, nel settembre, la nomina a socia onoraria dell'Accademia dei Catenati di Macerata e, tre mesi dopo, dell'Accademia dei Riposti di Cologna Veneta<sup>14</sup>.

L'anno seguente un'altra sua cantata, *Le sventure di Leandro*, venne musicata dal celebre maestro Mayr, recitata presso il Teatro dei Dilettanti di Vicenza, e lodata dallo stesso Cesarotti<sup>15</sup>. Il successo di questa composizione le aprì le porte della più celebre delle Accademie, quella d'Arcadia, dove fu accolta nel marzo 1796 col nome di Andosine Erigenia.

Proprio quando la sua attività poetica iniziava a dare i più promettenti frutti, in Italia arrivarono gli eserciti del Bonaparte. Firenze abbandonò la letteratura e diede sfogo al suo temperamento ostile alla società del suo tempo. Strinse una relazione amorosa col Lasalle<sup>16</sup>, giovanissimo capitano

---

passione per la geometria. Si ha notizia certa di un terzo libretto, contenente il volgarizzamento delle *Nozze di Peleo e Teti* di Catullo, ad opera del poeta arcade di inizio Settecento Antonio Conti; ma non mi è stato ancora possibile rintracciarlo (è citato nella lettera introduttiva del *Poema di Catullo...*, cfr. nota seguente).

<sup>11</sup> Di Maria Vendramin Ricci detta Marietta (1776-1842) segnalò la corrispondenza familiare conservata presso il Fondo Ricci dell'Archivio di Stato di Macerata, già a suo tempo inventariata da D. Cecchi, *Il fondo archivistico della famiglia dei marchesi Ricci di Macerata*, in "Piceno", anno V, dicembre 1981, pp. 49-62. Il Cimmino l'ha erroneamente chiamata Marietta Corner Ricci (cfr. NICOLA FRANCESCO CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, vol. II, *Lettere inedite*, Roma, Abete, 1968, p. 609). Anche per il matrimonio di Marietta, celebrato nell'ottobre 1793 come si deduce dal citato carteggio Alba-Bertola, viene stampato un omaggio poetico, *Poema di Catullo sulla Chioma di Berenice tradotto dal signor abate Antonio Conti di nuovo pubblicato. Per le nozze di S.E. la N.D. Maria Vendramin patrizia veneta e del sig. marchese Francesco Ricci gentiluomo maceratese*, Crisopoli [i.e. Parma], co' tipi Bodoniani, 1793. Considerando gli stretti rapporti tra il salotto Vendramin e il Foscolo (il Michieli cita la Vendramin tra i benefattori della famiglia Foscolo negli anni 1793-96, pur non riportando la fonte; cfr. A. MICHIELI, *Ugo Foscolo a Venezia*, «Nuovo archivio veneto», V, 1903, p. 377), credo si possa avanzare l'ipotesi che sia questa l'edizione della *Chioma di Berenice* del Conti che Foscolo può aver conosciuto e meditato fin da giovanissimo, prima di procedere con la sua originale traduzione del 1803. Tale edizione "vendraminiana" è sfuggita ai peraltro meritevoli saggi di G. ROSSI, *Due fonti della ragion poetica di Ugo Foscolo*, «Rivista d'Italia», 1909, pp. 161 sgg., e di CHRISTIAN DEL VENTO, *Un allievo della rivoluzione*, Bologna, CLUEB, 2003, così come ai più recenti studi sul Conti (cfr. MARCO ARIANI, *Drammaturgia e mitopoiesi: Antonio Conti scrittore*, Roma, Bulzoni, 1977; e NICOLA BADALONI, *Antonio Conti: un abate libero pensatore tra Newton e Voltaire*, Milano, Feltrinelli, 1968).

<sup>12</sup> Cornelia Sale, sarà anch'essa letterata: scriverà un'interessante autobiografia in cui ripercorre la sua infanzia e adolescenza prive della figura materna (*Autobiografia di una fanciulla*, Venezia, Naratovich, 1863). Sposerà in prime nozze, il 21 febbraio 1814, il conte Alvise Mocenigo San Stae, e in seconde nozze il professor Michelangelo Codemo, dal quale avrà la figlia – anche lei scrittrice – Luigia Codemo. Morirà a Treviso il 29 novembre 1866.

<sup>13</sup> *Il pomo diviso. Cantica*, Padova, Penada, 1795.

<sup>14</sup> Della nomina all'Accademia maceratese si fa cenno in *Storia di Macerata*, a c. di A. Adversi, D. Cecchi, L. Paci, Macerata, Compagnucci, 1973, vol. III, p. 166. Mi sembra importante rilevare come in quello stesso 1795 furono associati all'Accademia anche gli assai più celebri Teresa Bandettini e Vincenzo Monti. Dal 1788, inoltre, ne era socio il vicentino Arnaldo Primo Arnaldo Tornieri.

<sup>15</sup> *Le sventure di Leandro. Azione teatrale con cori posta in musica dal signor maestro Gio. Simone Mayr da rappresentarsi nel nuovo teatrino dell'Accademia in Reale*, in Vicenza, da Bartolomeo Paroni, 1798. Non mi è stato possibile trovare la lettera del Cesarotti allo Zendrini, nella quale veniva lodata questa cantata; ce ne dà notizia SEBASTIANO RUMOR, *Gli scrittori* cit., che ha potuto a suo tempo consultarla.

<sup>16</sup> Antoine-Charles-Louis Collinet, conte di Lasalle (1775-1809; talvolta scritto «Lassalle»), partecipò come comandante di cavalleria a tutte le campagne militari napoleoniche distinguendosi già, ventunenne, nella battaglia di Rivoli (gennaio 1797). Sappiamo che arrivò a Vicenza il 25 agosto 1797 assieme al più celebre Kellermann (*L'aristocrazia vicentina di fronte al cambiamento, 1797-1814*, a cura di A. Chemello, G.L. Fontana, R. Zirona, Vicenza, Accademia Olimpica, 1999, p. 227; questo libro ha pubblicato integralmente il diario della contessa Ottavia Negri Velo, per cui d'ora in avanti lo chiameremo «diario Negri Velo») ma ci era probabilmente già passato alla fine di

di cavalleria francese, arrivato in città nell'agosto del 1797 ed ospite nel suo palazzo; e quindi con un Girard, aiutante di campo del generale Monnier. «Disprezzò uomini e cose, amò e si fece amare» raccontano, concordi, tutti i biografi<sup>17</sup>.

La sera del 29 dicembre 1797, la nobildonna vicentina Ottavia Negri Velo annotava sul suo diario, come prima notizia del giorno: «Oggi è morta improvvisamente la Marchesa Fiorenza Vendramini Sale. L'aiutante Gillard di Monier [sic] vuol ammazzarsi»<sup>18</sup>. Il 6 marzo 1798 era addirittura il «Moniteur universel» di Parigi a riportare, fortemente distorta in senso patriottico, la cronaca della sua morte, pur tacendo il nome della giovane suicida.

Seguirono ottant'anni di silenzio, a cui mise fine soltanto la curiosità di una nipote.

\* \* \*

Se l'ultimo anno di vita di Fiorenza ci è noto grazie al dettagliato racconto di più fonti, qualcosa di nuovo sulla personalità, sulle frequentazioni e sulla maturazione psicologica e letteraria di lei emerge da un nucleo di ventiquattro sue lettere inedite, che abbiamo trovato presso l'Archivio di Stato di Modena<sup>19</sup>.

Testimonianza storica, artistica e umana, brillanti e vivaci pur nell'assoluto rispetto dello stile e delle formule epistolari del tempo, tali lettere risultano estremamente interessanti non solo per il nome del destinatario, Luigi Cerretti<sup>20</sup>, ma anche e soprattutto perché si situano a cavallo di un periodo cruciale per la storia del Veneto e d'Italia, in un vortice di eventi che non manca di essere descritto e commentato con vivace e partecipe curiosità dalla giovane scrittrice.

Il carteggio ci fa conoscere in "presa diretta" il lento maturare parallelo della sua coscienza artistica e storica; ce la presenta altalenante di fronte ad ogni aspetto di quella vita, fatta di doveri sociali e familiari come di forti ed intime emozioni: dal culto delle lettere e dell'amicizia – sentito come una cosa sola – al gusto della confidenza letteraria, dalla cronaca mondana al chiacchiericcio cittadino (spesso sdegnato, ma altrettanto spesso praticato) fino all'angoscia per la guerra imminente, che diviene paura e poi orrore.

---

novembre 1796 («Una compagnia di Cavalleria Francese sotto gli ordini di Kellerman è arrivata qui Martedì, ed è partita questa mattina alle 4 italiane» scrive Girolamo Giuseppe Velo al Cerretti, da Vicenza il 2 dicembre 1796; cfr. lettera III). Combatté poi in Egitto e Siria (1798-1799), in Spagna (1808) e quindi a Wagram, dove fu ucciso. Su di lui si vedano gli studi di MARCEL DUPONT, *Le general Lasalle*, Paris, Berger-Levrault, 1929, e *Il capitano Lasalle a Vicenza, episodio napoleonico del 1796*, trad. di Adolfo Giuriato autorizzata dall'autore, Vicenza, G. Peronato, 1932; PIERRE BACHELARD, *Trois grands cavaliers lorrains: Lasalle, Curély, Kellermann, 1793-1815*, Metz, P. Even, 1949; FRANÇOIS-GUY HOURTOULLE, *Le général comte Charles Lasalle 1775-1809*, illustrations en couleurs et dessins de Jack Girbal, Paris, Copernic, 1979; GUIDO GEROSA, *Napoleone*, Milano, Mondadori, 1995, *ad indicem*; GIANNI ROCCA, *Il piccolo caporale*, Milano, Mondadori, 1996, p. 103.

<sup>17</sup> Ho tratto la citazione da SEBASTIANO RUMOR, *Gli scrittori* cit. Poco si sa di questo aiutante di campo Girard (che il diario Negri Velo chiama erroneamente «Gillard»); è citato in un proclama della Municipalità provvisoria di Padova del 30 aprile 1797, scritto appunto «dal Quartier del Comandante di Brigata Girard» (cfr. *Annali della libertà padovana, ossia Raccolta compiuta di tutte le carte pubblicate in Padova dal giorno della sua libertà*, Padova, Brandolese, 1797, vol. I, p. 13); con ogni probabilità fu lui, nel marzo 1798, a fornire al «Moniteur universel» la notizia della morte di Fiorenza. Il Molmenti (*Una bella suicida*, cit.) ne ha pubblicata una lettera, datata Pavia 25 aprile 1798, nel quale Girard, ancora sofferente per la morte di Fiorenza, annuncia a un amico il suo imminente ritorno in Francia.

<sup>18</sup> Diario Negri Velo, p. 227. Si noti la grafia incerta dei cognomi francesi. Secondo il Da Schio e il Rumor, Fiorenza si sarebbe suicidata in seguito alle calunnie di un poeta corteggiatore (ma già suo amico e confidente), Francesco Testa che, respinto, ne aveva pubblicata una biografia satirica ignominiosa. Ma mi sembra ipotesi troppo romanzesca. La verità è che, allo stato attuale delle conoscenze, si ignora il motivo esatto del gesto di Fiorenza, compiuto (su questo tutte le fonti sono concordi) con l'oppio.

<sup>19</sup> Le lettere sono conservate nella busta 363 del Fondo Particolari, che appunto raccoglie le carte di Luigi Cerretti, in grandissima parte inedite.

<sup>20</sup> Nato a Modena il 1° novembre 1738, morto a Pavia il 4 marzo 1808. Su di lui è ancora valido il saggio di FRANCESCO SOLERIO, *Studio critico su L.C. e le sue opere*, Firenze, Tip. Elzeviriana, 1902; cfr. anche l'esauriente voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXIV, 1980, curata da R. Negri, ed il vivace ritratto che ne ha lasciato MARIO PIERI, *Memorie 1804-1811*, a cura di R. Masini, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 153-5.

A cominciare il carteggio, nell'autunno del 1795, è ovviamente Fiorenza. L'occasione è delle più classiche: la giovane poetessa chiede consigli per la revisione di un sonetto, e lo fa con tutte le formule di modestia previste da una salda tradizione epistolare<sup>21</sup>:

Eccole il componimento, ch'io le consegno con la sicurezza di chi desidera d'imparare, e con la trepidazione di chi conosce la propria insufficienza. Le replico ch'Ella deve trattarlo senza riguardi, e quando anche, per il minor male, le sembrasse di doverlo escluder assolutamente, avrà egli avuto sempre un gran compenso essendo stato l'oggetto de' suoi riflessi<sup>22</sup>.

Ma già dalla seconda lettera il tono si alleggerisce, il confronto è aperto. Fiorenza passa al più confidenziale *voi*; il «Gentilissimo Signor Professore» è ora «Cerretti amabilissimo»; la «Sua obbligatissima serva ed Amica» sarà sempre, d'ora innanzi, «la vostra Discepolo»:

Immaginar non potete quant'io sia desiderosa di aver vostre lettere, e ve lo dico con ingenuità, oltre il piacer di esser in relazione con voi, vi è anche il mio privato interesse che caldamente aspira a questo utile ed istruttivo carteggio. Io voglio che mi riguardiate come l'ultima delle vostre alunne, ma come una delle prime vostre Amiche, giacché senza questa persuasione non potreste interessarvi bastantemente a me. [...] Sarete forse sorpreso del *Voi* e della maniera confidenziale con cui vi scrivo, ma voi dovete sapere che s'io dovessi scrivere con il Lei, il V[ostra] S[ignoria] Ill[ustrissi]ma, e con simili formule tormentose, inventate dalla falsa modestia, e dall'ignorante superbia, io non potrei certamente promettervi di continuare a farlo<sup>23</sup>.

Quella che è in atto è una vera e propria “seduzione” letteraria, mossa con grande consapevolezza, e con tutti i crismi dell'arte epistolare:

Avrei rimorso di lasciar passare un Ordinario senza scrivervi, perché vi amo, e ve lo dico in buon Italiano, senz'*apprêts* e senza riccj<sup>24</sup>.

E dopo qualche mese ancora:

La vostra graziosissima ultima lettera, nella quale vi compiaccete di addottarmi per figlia, è un vero e leggiadro fiore della più cordiale amicizia. [...] Amabilissimo Papà quanto e quanto vi amo<sup>25</sup>!

Tanto affetto ha tuttavia il suo risvolto più amaro in un nuovo tipo di sofferenza: la lontananza. Un ostacolo gravoso e insostenibile:

v'assicuro che è inesprimibile la voglia che ho di vedervi, di parlarvi, di dirvi tante tante cose, ho il cuore così disoccupato, mio caro Amico, che anche il mio ingegno è più pigro e più languente del solito; la v[ost]ra conversazione, la vostra vicinanza riempiendo il primo potrebbe ravvivare il secondo. Ah venite venite dalla vostra figlia *d'alliance*<sup>26</sup>.

---

<sup>21</sup> Pur nella dovuta rispettosa distanza, il carteggio mostra fin dalle prime lettere una grande e reciproca intesa intellettuale. Non casualmente, Cerretti nel 1796 indirizza «alla marchesa Salle [*sic*] nata Vendramin» la sua ode *L'Amicizia* («No, non è Amor poi sempre / Che fortunato o misero / Sproni, o Salle, i miei versi, o il vol ne tempre») pubblicata postuma, su iniziativa di Giuseppe Rangone, nel volume *Poesie di Luigi Cerretti modenese*, parte III, Pisa, Tipografia della Società Letteraria, 1809, pp. 4-5 (fa parte del *Parnaso degl'Italiani viventi*, XXVIII) e quindi in *Poesie scelte del cav. Luigi Cerretti modonese*, Milano, Silvestri, 1822 (fa parte di *Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne*, CXVI, p. 171). Quest'ode probabilmente in origine si intitolava *L'offerta*, come lascia credere una copia di essa, manoscritta di Alessandro Trissino, conservata presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, databile al 1796-1799 (Ms. 1601) e nella quale appunto l'ode appare con quel titolo.

<sup>22</sup> Lettera I. *Riflessi*: riflessioni.

<sup>23</sup> Lettera II.

<sup>24</sup> Lettera IV.

<sup>25</sup> Lettera XII.

<sup>26</sup> Lettera XIII.

Quando nel giugno 1796 fugge da Modena invasa dai Francesi, il Cerretti, dopo un breve soggiorno a Milano e Firenze, sceglie non casualmente di riparare a Vicenza<sup>27</sup>. A pochi giorni dal suo arrivo, l'attesa dell'incontro si fa struggente:

Sì, mio caro Amico, voi troverete in me, alla v[ost]ra venuta, le disposizioni di figlia, d'Amica, di Discepola, e corrisponderà la mia condotta con voi a tutti questi sacri, e teneri doveri; toccherà a voi la scelta di quello più mi vorrete, e purch'io sia vostra, non questioneremo né sui titoli, né sui metodi<sup>28</sup>.

Anche quando affronta argomenti letterari e filosofici, citazioni e nozioni – e lo fa spesso, sfoggiando un'ottima preparazione – Fiorenza riesce a sostenere qualsiasi sfoggio culturale del maestro, rispondendo a tono:

Il vostro *Tu quoque Brute* (perdonatemi), non mi par bene al suo nicchio. V'è un altro nome in quella Lista dei rei a cui meglio assai egli converrebbe, e vi giuro che non diverso genere di sorpresa avranno risentito i Romani alla lettura del nome di Sesto fra i Congiurati contro Tito. O tempora! O mores!...<sup>29</sup>

E non manca di avvisarlo puntualmente delle sue ultime letture. Lo stile è infiorato, come consuetudine del tempo, di francesismi; ed anzi la mano passa spesso con disinvoltura da un idioma all'altro, secondo un altro ben affermato modulo epistolare del tempo, anche se la grafia incerta mostra un apprendimento prevalentemente orale di quella lingua:

Ho letto (a proposito di pregiudizi) nei scorsi giorni un'opera interessantissima che sarà a vostra notizia: ce sont les Préjugés détruits par Lequinio Membre de la Convention. C'est du feu *principe* qui allume le flambeau de son génie. Il a dit tout ce qu'il est honteux d'ignorer, et si dangereux d'écrire, du moins hors de la France. Ho trovato una buona traduzione di Giovenale corretta esatta, e senza pretesa ma che dà un'idea giusta di quest'onesto maligno. Ho poi il Plutarco dell'Amyot, che mi suggeriste e vado ogni sera leggendo un opuscolo di quel degno Vecchio ch'è veramente il clinico della morale: io sento per lui l'affezione che si sente per un Padre, o un Amico, tanto è vero che la Lettura ci rende contemporanei di tutte le Età e Cittadini di tutti i luoghi<sup>30</sup>.

Ma la bellezza del carteggio nasce dal suo rivelarci tutte le facce del carattere di Fiorenza, anche le più umane e legate al suo scontro endemico con la realtà vicentina. Ogni occasione è buona per

---

<sup>27</sup> Non è chiaro per quanto tempo precisamente il Cerretti abbia soggiornato in Veneto nel 1796 (vi era già stato nel settembre-ottobre 1795, cfr. lettera III), prevalentemente a Vicenza ospite della famiglia Velo; ma dev'essere stato tra la metà di luglio e la fine di ottobre. Il poeta difatti, come si legge nelle lettere di Fiorenza, di Girolamo Giuseppe Velo e del Manfredini a lui dirette (cfr. lettera XVIII), è ancora a Modena il 15 maggio, poi a Milano il 31 maggio e a Firenze tra il 4 e il 9 giugno. Alla Biblioteca Comunale di Pistoia ho trovato due interessanti lettere del Cerretti all'amico Tommaso Puccini, presidente della Reale Galleria di Firenze, datate Vicenza 24 luglio 1796 e Vicenza 3 agosto 1796 (Carte Puccini, cass. IV): nella prima, Cerretti sosteneva di essere in Veneto da non molti giorni, anche per svolgere una «commissione di cui S.A.I. [il granduca di Toscana] si è degnata onorarci», ossia la ricerca di alcune preziose edizioni di «Libri che potrebbero convenire alla Biblioteca di S.A.I., la cui base consista nell'Erudizione, nella Storia e nella Filologia», ed afferma di essere stato perciò a Padova presso il negozio di Carlo Scapin, «il più ricco mercante di Libri che abbia l'Italia», e a Venezia presso «un mio amico eruditissimo gran Pescatore di belle Edizioni»; nella seconda, affermava di essere in procinto di recarsi per gli stessi motivi a Bassano e forse a Rovereto. Lasciava Vicenza alla fine di ottobre, come da lettera di Girolamo Giuseppe Velo datata Vicenza 4 novembre 1796 («Gratissimo fummi il di Lei foglio, che mi recava ottime notizie del suo viaggio, e ch'ella aveva anco prima d'entrare in Verona incontrati degli antichi amici, co' quali aveva passata la serata. Io mi lusingo, che il rimanente del viaggio non sarà stato dissimile»). Il 16 ottobre il Congresso dei governi provvisori emiliani, riunito a Modena, aveva proclamato la Confederazione Cispadana; il 3 novembre Fiorenza indirizzava una lettera al «citoyen Cerretti à Modène». Il poeta avrebbe ricordato il proprio soggiorno «lungo l'Adria» nell'ode *La felicità*, dedicata a G.B. Casti (cfr. *Poesia italiana. Il Settecento. L'Ottocento*, a cura di G. Gronda e M. Cucchi, Milano, Garzanti, 1993, p. 226).

<sup>28</sup> Lettera XIV.

<sup>29</sup> Lettera III.

<sup>30</sup> Lettera VI, alle cui note rimando anche per i riferimenti linguistici e letterari di questo passo. Sulla moda settecentesca del francesismo cfr. TINA MATARRESE, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 53-71, e BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 574-80.

colpirne l'insincerità, le bassezze, con un'ironia caustica e divertita. Se si parla degli aristocratici del paese,

vi dirò, peraltro, che non mi sorprende la increante negligenza di questi signori. La lor pulizia e gentilezza somiglia molto alla gala, e alla *parure des parvenus*. Essi hanno perloppiù l'abito ricamato, e le calze succide, così questi signori tormentano per istinto con cerimonie, e per istinto negligono<sup>31</sup>.

Se deve correggere il tiro, lo fa appesantendo il giudizio; e nel suo personalissimo lessico, "vicentino" diventa sinonimo di fatuo e meschino:

Non so come io possa avervi agitato con le mie frasi. Intesi di dir *la Losco* quando vi scrissi che ad un altro nome meglio conveniva il *Tu quoque Brute*. Siccome il Paese vi attribuiva una galanteria così fu una velleità vicentina la mia, e me ne pento quanto so, e posso<sup>32</sup>.

E all'occorrenza mette ancora più in chiaro:

vi prego [...] di non credermi mai vicentina<sup>33</sup>.

I nobili di Vicenza? Indolenti e insensibili al valore dell'amicizia:

Fioccardo, e Trissino sono occupatissimi del loro ozio, né sono troppo accostumati al peso della penna. [...] Viddi Fioccardo e gli parlai di voi. Mi addusse cento ragioni degne d'un Fainéant e mi promise di scrivervi, ma chi sa mai se lo farà, anche volendolo<sup>34</sup>!

Con le aristocratiche provincialotte si aggiunge, beninteso, una naturale gelosia ed un senso di profonda rivalità, quando non una vera sindrome di confronto; contro di loro Fiorenza passa, disinvoltamente, dall'allusione piccante al pettegolezzo:

La Velo, ed il marito sono ancor essi più amanti del forestiero vicino, che dell'amico lontano, la Losco poi!... Sia miglior partito il velo di Timante<sup>35</sup>.

È proprio con Ottavia Negri Velo che sembra essersi sviluppata una reciproca antipatia, rivelata da alcuni stizzosi incisi, e limitata ad ogni modo all'arma del pettegolezzo maligno:

Mi fu detto che Mad[am]e Velo scossa da una vostra lettera alquanto mistica, e sotto il manto teologico eruditamente satirica, vi ha risposto un bellissimo Letterone il quale fu da lei portato, in trionfo, al Caffé. Altri poi mi dissero ch'Ella anzi non ha capito un Zero il significato della vostra lettera, e che la faceva vedere a tutti, assai sciocamente<sup>36</sup>.

E l'anno seguente, quando la gelosia ha ben più fondato motivo (Cerretti è ospite in casa Velo), non perde la nuova occasione di paragonarsi a lei e di mostrarsene, ovviamente, superiore:

---

<sup>31</sup> Lettera III. Il passo abbonda di termini tipici del lessico aristocratico settecentesco: *increante* (maleducata), *pulizia* (buone maniere), *gala* (sfarzo).

<sup>32</sup> Lettera IV.

<sup>33</sup> Lettera III.

<sup>34</sup> *Ibid.* Su Fioccardo e Trissino, così come sul curioso paragone col Fainéant, cfr. le note alla lettera.

<sup>35</sup> *Ibid.* Si noti l'ironico gioco di parole tra la *Velo* e il *velo* di Timante. Non risulta che Fiorenza avesse stretto un qualche rapporto di amicizia o corrispondenza con la più celebre letterata della Vicenza del suo tempo, Elisabetta Caminer Turra; lo suggerisce il fatto che non è mai citata nel voluminoso epistolario della giornalista (tuttora inedito, ma raccolto pazientemente da Rita Unfer Lukoschik che ringrazio per l'informazione), né la Turra è mai citata nelle lettere di Fiorenza al Cerretti. Le due, peraltro, avevano almeno un'amicizia in comune, l'abate Alberto Fortis.

<sup>36</sup> Lettera VI. Frasi come queste confermano il sospetto di una forte rivalità con la Velo. Segnalo peraltro una curiosa confusione tra le due, in cui un lettore di metà Ottocento è incappato: sulla partitura de *Le sventure di Leandro*, autografa del Mayr, A. Gazzaniga ha erroneamente appuntato: «Poesia della contessa Velo» (Biblioteca Civica di Bergamo, Carte Mayr 146, 3a-3b).

la vostra Contessa ospite si è piaciuta a raccontare a qualcuno la piccola v[ost]ra vicenda, mentre io unitamente ad altro v[ost]ro amico, da cui io la tenevo, avevamo già dileguato ogni sospetto nel pubblico<sup>37</sup>.

Vero modello femminile e sociale è per lei la donna di città; la donna veneziana, colta e vera signora. Una donna come la Teotochi:

La Marini è a Firenze con Salimbeni uno de' miei più cari Amici. Egli mi scrive che la sua Compagna di viaggio è accarezzata; il credo, e volesse il Cielo che molte fossero le Donne del suo merito<sup>38</sup>.

Eppure, nonostante tutto, quattro anni di "vicentinità" qualcosa hanno lasciato nel suo carattere refrattario: uno spontaneo, inveterato campanilismo contro la vicina Verona.

Ma noi non faremo come que' vigliacchi de' Veronesi. Bene li epitetava un mio Amico, dicendo ch'erano un *popolo di ragazzi*. Essi faranno nella Storia, la figura dei porci. All'annuncio che i francesi entravano in Verona, non concepirono altra idea sennonché venissero per bombardarla, e chi in camicia, chi in veste da camera, con le Mogli puerpere, i figli lattanti, lasciando tutte le sostanze, e salvando la vita, con i Cavalli in fiocchi, e i cocchi da gala arrivarono a Vicenza nel più tragico e ridicolo equipaggio. [...] Il fatto ci diede ragione e i Veronesi sono l'oggetto *des huées* e del ridicolo generale<sup>39</sup>.

Il carteggio ci rivela insomma una natura poliedrica, per cui la corrispondenza non è solo dibattito erudito, ma anche svago in una vita schiacciata tra convenzioni e doveri di madre e di moglie. Del marito e della piccola figlia, non a caso, non si parla mai.

Qua e là, Fiorenza confida il suo stato di salute, sempre altalenante, e ci rivela la sua natura *melanconica*, scettica su cure e medicine, consapevole che il male giace in profondità, là dove nessuna medicina può arrivare:

Se sapeste mio buon Amico com'io sia stata maltrattata da un certo reuma maledettissimo, che risolsi di voler superare senza Medici, senza parole greche, e senza cattivi sapori<sup>40</sup>.

Rivela sempre, e consapevolmente, la sua natura di "diversa", nata per la meditazione più che per i divertimenti propri della sua età. Veneziana di nascita, non di costumi, disdegna persino il Carnevale:

Va avvicinandosi il Carnovale ed io lo vedo approssimarsi con quell'indolenza filosofica che non è propria né delle Donne, né delle giovani<sup>41</sup>.

Accetta volentieri, in privato, lo scherzo e la battuta, così frequente nell'estroso Cerretti; ma completa sempre il tutto con una riflessione interiore o intima, e in queste sentiamo Fiorenza dar sfogo ad una forte consapevolezza di sé. Replica con sicurezza ad un'audace battuta del Cerretti, quasi bacchettandolo e riportando il discorso ad una più matura riflessione:

Una mia frase quasi *platonica*, e detta con tutta la buona fede ch'io adopero quando scrivo, non meritava quella mezza analisi al mio sistema erotico. Voi non mi conoscete abbastanza, e vi dirò ingenuamente che a Vicenza nessuno è in istato di render conto di me in certi rapporti: quanto al *molinismo*, non ne credete niente. Quantunque io non sia in quella Classe che Ninon chiamava *le jansenisme de l'Amour*, pur nonostante non ho mai desolato il mio sentimento con la tortura del raggio<sup>42</sup>.

---

<sup>37</sup> Lettera XXII.

<sup>38</sup> Lettera XIII.

<sup>39</sup> Lettera XV.

<sup>40</sup> Lettera IV.

<sup>41</sup> Lettera VI.

<sup>42</sup> Lettera VII. Per i riferimenti al molinismo, al *jansenisme de l'amour* ed alla Ninon, cfr. le note alla lettera.

La delusione e rabbia per una compagnia mancata, per un'amicizia violata, per un ingiustificabile arbitrio paterno arriva talvolta all'estremo, al desiderio di annullamento come unica via per non soffrire:

Sono inconsolabile, mio caro Amico, per la nuova crudele che ho avuta da Firenze che il mio amico P... non può più venire a V... per un nuovo tratto di polacco despotismo del Padre. La sua lettera è così confusa ch'io non so quanto grande sia ancora la nostra disgrazia. Veramente mi desidero la sensibilità d'un Albero, e nulla più. Chi sa che non fosse anche troppa<sup>43</sup>.

Unica distrazione, lo studio. Fiorenza scrive versi d'occasione, ma medita elegie ed opere di più ampio respiro. Odi e sonetti lasciano il vuoto nel suo animo che ha sete di opere impegnative, di un genere che esprima passioni più forti, capaci di assorbirla tutta e di tener lontana la noia:

Vi dirò, caro Amico, che adesso occupo molte delle mie ore allo studio, non tanto per buona volontà di approfittare, quanto per distrarmi da tante cose disgustose che formano il complesso della mia vita. [...] Deggio dirvelo dunque?... Non ho coraggio: indovinate. – E che, voi soggiungete, un Dramma, una Commedia, una composizione tragica?... Alors je vous répondrai ce que Phédre répond à Enone... *C'est toi qui l'as nommé*<sup>44</sup>.

Ma la guerra incombe sull'Italia, e si avvicina ad una velocità che nessuno riesce a prevedere. Si arriva così al cruciale 15 maggio 1796, data capitale per la storia politica e "sentimentale" d'Italia<sup>45</sup>. Bonaparte entra a Milano, l'Emilia è invasa, Cerretti scappa da Modena e ripara in Toscana. Fiorenza parla per la prima volta degli «onnipossenti Francesi» con ancora eccessiva ingenuità:

Venite venite a godere di quest'aure pacifiche: noi siamo appunto come spettatori alla tragedia: credo peraltro anch'io che pagheremo care le nostre Loggie e il nostro Anfiteatro, da cui miriamo le altrui vicende. Questi onnipossenti Francesi tutto ci promettono, e sembra che vogliano portar quel rispetto alla nostra dimora che portavano i Spartani ai Vecchi, e ai decrepiti: ma se non esiggeranno il pranzo, vorranno almeno la collazione da questa povera Vecchietta che dovrebbe esser ben provvista di dolci. [...] Interessantissimo è ora questo cantoncino e abbastanza animato dal vicino fermento, gode della più fondata speranza d'una permanente tranquillità<sup>46</sup>.

Due settimane dopo, Bonaparte fa capire quanto costerà, alla "Vecchietta" Serenissima, quel posto a sedere. Il 1° giugno le truppe francesi entrano a Verona. Cresce ovunque la preoccupazione di veder tutto finito. In un clima irrealista, misto di incredulità e rassegnazione, il 4 giugno Fiorenza scrive sgomenta:

Noi siamo in mezzo alle Armate: figuratevi un popolo, come il nostro, a cui si contavano le Guerre come si raccontano ai ragazzi i prodigi delle Fate, costretto a doversi avvezzare in un momento ad esser il Teatro della Guerra. I Francesi sono da mercoledì mattina a Verona. Ieri cominciarono a sfilare chi per Mantova, chi per la Chiusa. Sono tranquilli, e discreti, impazienti nei loro bisogni, ma ricchi, e prodighi del loro danaro. Sembra

---

<sup>43</sup> Lettera XXII.

<sup>44</sup> Lettera IX.

<sup>45</sup> Nel celebre esordio de *Le certosa di Parma*, Stendhal sostiene che il 15 maggio 1796, con l'ingresso dei Francesi a Milano, era iniziata in Italia una nuova fase non solo politica, ma anche sentimentale: «Sorsero in breve costumi nuovi e pieni di passione. Un popolo intero si accorse, il 15 maggio 1796, che tutto quello che fino allora aveva rispettato era sovraneamente ridicolo, e qualche volta odioso. La partenza dell'ultimo reggimento austriaco segnò la fine delle idee antiche: arrischiare la vita fu di moda. Si vide che per essere felici dopo secoli di sensazioni deprimenti, occorreva amare con vera passione, e cercare le azioni eroiche». Una definizione che calza perfettamente con ciò che sappiamo degli ultimi mesi di Fiorenza (cfr. STENDHAL, *Romanzi e racconti*, Firenze, Sansoni, 1956, vol. II, pp. 331-2, trad. di M. Ortiz).

<sup>46</sup> Lettera XIV. Si trattava peraltro di un'ingenuità diffusa; il patrizio Girolamo Ascanio Molin scriveva a Tommaso Obizzi in quegli stessi giorni: «Da quanto vado raccogliendo parmi che forse il male non andrà tant'oltre quanto minacciava» (21 maggio 1796) e addirittura, a Veneto già invaso: «Tutto dovaria far credere, che si potesse sgomberar dei Francesi l'Italia» (2 luglio 1796); cfr. ERMINIA DELLA FRATTINA, *G.A. Molin e la fine dell'antico regime*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», CLI, 1992-1993, pp. 1035-59, p. 1041.

che Verona sia ormai per essere il loro punto fisso. Chi sa anche che per impedire al nemico i passi delle nostre montagne non vengano a Vicenza?<sup>47</sup>

Nelle lettere si percepisce una viva attenzione alle cifre della guerra, ai movimenti delle truppe, alla consistenza dei reggimenti, riportate all'amico con la precisione di una gazzetta.

A novembre, l'orrore è davanti ai suoi stessi occhi. Fiorenza, probabilmente al seguito del marito, ha l'occasione di un passaggio tra le linee avversarie. Interroga i generali, e osserva l'orrore di un campo di battaglia dopo lo scontro. Il tono è solenne e drammatico, un misto di paura e di timore reverenziale di fronte alla grandezza della storia, uscita dai libri e dalle favole, e presentatasi a lei in tutta la sua travolgente forza ed orrore. Tornata al suo palazzo, dove i generali francesi hanno cominciato ad essere ospitati, l'11 novembre Fiorenza scrive una lunghissima lettera-cronaca al Cerretti per informarlo di ciò che ha visto, per dare uno sfogo alle sue impressioni:

Se l'essere spettatori di cose grandissime, varie, e decisive è una felicità io sono stata, e sono certamente felicissima. Ma pure non so perché: preferisco quasi a queste fortissime scosse la quiete e la monotonia del mio viver solito. Non crediate ch'io abbia avuto un'istante di paura: ho seguito il solito stile vicentino che mando innanzi alla paura la curiosità, ma ho bensì avuto del mal umore all'aspetto della carnificina, e delle stragi; la mia sensibilità ha gridato alto, e a forza d'amar molto l'umanità sono divenuta prima moralista, infine misantropa.<sup>48</sup>

La narrazione diviene più fredda e oggettiva quando si parla degli attori di quel dramma, e del suo protagonista assoluto:

Oh quanti Caligola vi sono nel generale! Oh quanti desiderano come lui che il genere umano abbia una sola testa per troncarla! [...] Gli ufficiali entrarono al solito nelle nostre Case. Giunse Massena alle 23, e quasi alle quattro venne l'avviso che Buonaparte sarebbe qui la mattina del Sabato con sei milla Uomini di rinforzo. Così fu infatti. Comparì con la Truppa, tenne un breve consiglio di Guerra con Augerau e Massena in Casa Cordellina, ov'ebbe anche un'altercazion con quest'ultimo per aver abbandonato Bassano, pranzò assai speditamente, ed unitamente a tutta la Truppa che tutta formava 14/m Uomini s'avviò verso il nemico.

Fiorenza si fa osservatrice di ogni evento; annota vizi e virtù dei due eserciti, e non ha difficoltà a riconoscere valore e spietatezza di entrambi:

Io ho parlato con amendue le parti, e si onorano l'una con l'altra, convenendo che il fuoco dei 6. Novembre farà Epoca negli annali delle Guerre. Trento e Roveredo sono già degli Austriaci, e il torrente dell'Armata nemiche renderà vani i loro sforzi, ma non per questo cesseranno le stragi, ma la Guerra non è per anco finita, ma molto resta ancora a perdere ai Francesi, molto resta a noi a soffrire.

Non manca l'attenzione allo stato pietoso delle campagne, alla povertà che dilaga ovunque e finisce per coinvolgere tutti senza distinzione:

i nostri Bovi sono tutti impiegati nell'Armata, e quasi spiranti di fame, e di fatica. I Villici hanno perduto quasi tutto, e piangono di dover sacrificare l'unica loro risorsa che consiste negli Animali.

E conclude, rassegnata:

Vedremo quanto sangue si spargerà, quali vendette ancora preparano. Io sospiro la pace; quello è l'unico esito che chi non è cattivo, veramente desidera<sup>49</sup>.

---

<sup>47</sup> Lettera XV.

<sup>48</sup> Osservazioni simili sono nell'incipit del Diario Negri Velo: «Il dettaglio degli avvenimenti del 1796, saranno sempre memorabili, all'infelice Italia, come pure li mali sofferti, nello Stato Veneto e la total distruzione di una Repubblica, che fu per 14 secoli, un singolar modello dell'industria, e del talento degli uomini».

<sup>49</sup> Questi passi sono tratti dalla lunghissima e drammatica lettera XXIII. Sulle tristi condizioni delle campagne venete in quei giorni, si vedano le parole del Molin all'amico Obizzi, in una lettera datata Vicenza 19 ottobre 1796: «In Bassanese

Poi la battaglia di Arcole, il trionfo del «piccolo caporale», l'incontrastato dominio francese. Il 25 novembre, l'ultimo scarno bollettino di guerra prima del silenzio:

La Metamorfosi è compiuta. Tutto rotto, fugato, disperso, perduto. Bonaparte Padrone di Mantova e di tutti i siti possibili. Davidovich servito per davanti e per di dietro. Alvinzy passato di qui in fuga con 13/m Uomini maltrattati, e trepidando di poter guadagnar la Montagna per nascondersi. Eccovi tutto. Finisco perché dopo questo, tutto è poco<sup>50</sup>.

E con queste parole il carteggio si interrompe improvvisamente.

Di ciò che avviene poi, ci informa la storia. Cerretti aderisce alla neonata Repubblica Cispadana e collabora attivamente coi nuovi dominatori: non sappiamo se ancora in corrispondenza con la giovane allieva. Al di qua del Po, l'ultimo anno della Serenissima, l'ultimo anno di Fiorenza. Farà appena in tempo a vivere l'illusione del nuovo, a vedere le effimere Municipalità democratiche, nell'anno della ribellione, della passione e della sfrenatezza<sup>51</sup>.

\* \* \*

#### NOTA ALLE LETTERE

Le ventiquattro lettere di Fiorenza sono conservate in una busta, secondo un ordine cronologico molto approssimativo, giustificato dall'assenza di data completa in circa la metà di esse. In realtà, un accurato studio e confronto permette di datarle tutte con precisione grazie a riferimenti interni. Riporto dunque le lettere nell'ordine che mi è sembrato cronologicamente corretto, e lascio in nota, in cifra araba, il numero progressivo con cui a suo tempo sono state, non troppo accuratamente, conservate.

Nel ricopiare le lettere ho mantenuto le incertezze ortografiche – poche, peraltro – specie nell'uso di maiuscole e minuscole che nella grafia di Fiorenza è libero da regole, e assume spesso una valenza sentimentale (parole come *Amico* e *Poeta* sono scritte sempre maiuscole). Ho trascritto in forma moderna, ossia non accentata, i monosillabi *fà, fù, quì, sà, sò, stà*. Per semplicità di lettura, ho sciolto le tradizionali abbreviazioni di data (*X.bre*>dicembre).

Riporto in corsivo le parole che Fiorenza sottolinea.

Le lettere presentano quasi tutte l'indirizzo «A Monsieur / Monsieur Louis Cerretti / Professeur d'Eloquence» e la destinazione di Modena; se diverso, è trascritto in nota.

In nessuna biblioteca o archivio italiano sono finora riuscito a trovare lettere di Cerretti a Fiorenza; nemmeno tra le numerosissime del poeta conservate presso l'Autografoteca Campori della Biblioteca Universitaria Estense di Modena. È facile immaginare che furono distrutte dai

---

io trovai oltre il saccheggio del luogo parecchi affittuali spogliati, rovinati. Dio sa quando si risaneranno» (ERMINIA DELLA FRATTINA, *G.A. Molin* cit., p. 1056).

<sup>50</sup> Lettera XXIV.

<sup>51</sup> Piuttosto scarso ciò che ci resta di Fiorenza. Alle stampe non ha dato che le due modeste cantate di cui sopra. Notevolissimo invece, pur nella sua impervia filosoficità, il diario *Mémoires et confessions de M.me Vendramin Sale (1795-1797)*, riportato nella citata *Lettre à Madame* del 1822, ed attualmente in corso di pubblicazione per cura della dott.ssa Sonia Residori. Alla Biblioteca Bertoliana di Vicenza si conservano alcuni autografi ed apografi di scritti di Fiorenza: *Scilla, o la presa di Megara. Rappresentazione eroitragica* (Ms. 2628, autografo del sec. XVIII), *Miscellanea di letture* (Ms. 2407, autografo del sec. XVIII), *Sonetti* (Ms. 1748, copia del sec. XIX), *Sonetto in morte del P. Luigi Macchi* (Mss. 1588, 1916 e 2727, tutte copie del sec. XIX) e gli originali dei diplomi delle tre Accademie che la accolsero quale socia onoraria (Ms. 3276). Interessanti, inoltre, i sonetti *In morte di Fiorenza Vendramini Sale* scritti da Giambattista Di Velo e Giacomo Breganze, e raccolti da Alessandro Trissino (Ms. 1601). Quanto alla produzione pittorica di Fiorenza, non sono riuscito a trovare la benché minima informazione. Ancora nel 1882 il Molmenti sosteneva di averne visto un ritratto su miniatura: è riprodotto con qualche approssimazione sulla prima pagina del capitolo a lei dedicato, sopra un putto piangente e una lira spezzata.

familiari di lei dopo il suicidio. E questo forse spiega come mai di suoi autografi non ci sia traccia nemmeno tra i carteggi del marito Luigi Sale o tra quelli dell'amico e confidente Francesco Testa, conservati presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza, né tra i vastissimi carteggi di Giuseppe Rangone – allievo ed amico del Cerretti – conservati presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

\* \* \*

I<sup>52</sup>

[Vicenza settembre-ottobre 1795]

Gentilissimo Signor Professore.

Eccole il componimento, ch'io le consegno con la sicurezza di chi desidera d'imparare, e con la trepidazione di chi conosce la propria insufficienza. Le replico ch'Ella deve trattarlo senza riguardi, e quando anche, per il minor male, le sembrasse di doverlo escluder assolutamente, avrà egli avuto sempre un gran compenso essendo stato l'oggetto de' suoi riflessi<sup>53</sup>. Mi consideri costantemente

Sua obb.ma serva ed Amica  
Fiorenza Vendramin Sale

II<sup>54</sup>

Vicenza 10 novembre [17]95

Cerretti amabilis[si]mo

Varie e varie volte ho fatte delle interrogazioni a questi vostri conoscenti sul vostro conto: l'ultima volta, Fioccardo<sup>55</sup> mi diede a leggere il generoso vostro paragrafo, a me relativo, giacché

---

<sup>52</sup> Lettera 1. Il carteggio inizia dunque con questo biglietto di presentazione, non datato, ma che a giudicare dal testo sembra essere il primo contatto epistolare fra i due, dopo una conoscenza personale. È stato consegnata a mano («A Monsieur / Monsieur Le Professeur Ceretti / Ses-Propres Mains»), e risale dunque al primo soggiorno veneto del Cerretti, conclusosi poco prima del 9 ottobre come ci informa Girolamo Giuseppe Velo (cfr. lettera III). La grafia è ancora bella e tondeggiante (peggiorerà col tempo); lo stile è contraddistinto dalle più tradizionali forme di modestia. Il sonetto cui si allude potrebbe essere quello per la morte di Luigi Macchi, poeta cassinese su cui mancano notizie biografiche precise (non è presente nemmeno nell'I.B.I.) ma la cui ultima attestazione risale proprio al 1795: una poesia d'occasione per la raccolta *Professando la regola di S. Benedetto nell'insigne monastero di S. Antonio dal Corso di Verona la nobile damigella Luigia Teresa Trissino rime dedicate alla nob. signora contessa Cecilia d'Emilj Trissino madre affettuosissima della sacra sposa*, Vicenza, Vendramini Mosca, 1795.

<sup>53</sup> *Riflessi*: riflessioni.

<sup>54</sup> Lettera 9. Manca l'indirizzo.

<sup>55</sup> Il nobile vicentino Antonio Fioccardi, su cui non sono riuscito a trovare alcuna notizia; l'Archivio di Stato di Modena, tuttavia, ne conserva quattro lettere al Cerretti (Fondo Particolari, Carteggio Cerretti, b. 360) da cui traspare un carattere piacevole, mondano e amante della buona tavola; nella prima, databile al dicembre 1795, si legge: «Ritornato dalla mia villeggiatura di Treviso, e Venezia ritrovai la cara vostra. Non ò mancato di portarmi tosto dall'amabile Diavoletta, che distintamente vi riverisce. Non mi fu possibile indurla ad attaccare così esorbitante regalo; ma si riserba nella ventura state a riceverlo da voi stesso, limitato per altro il numero dei *nulla*»; nella terza, databile al febbraio-marzo 1796: «Ricevei le vostre grazie; ne feci parte coll'amabile diavoletto, che molto le gradì, e meco s'unisce a ringraziarvi»; non è escluso che dietro il curioso soprannome "Diavoletta" si nasconda proprio Fiorenza (cfr. la nota seguente, e la lettera IX).

d'altro epiteto la mia modestia non vuole ch'io la colori<sup>56</sup>. Immaginar non potete quant'io sia desiderosa di aver vostre lettere, e ve lo dico con ingenuità, oltre il piacer di esser in relazione con voi, vi è anche il mio privato interesse che caldamente aspira a questo utile ed istruttivo carteggio. Io voglio che mi riguardiate come l'ultima delle vostre alunne, ma come una delle prime vostre Amiche, giacché senza questa persuasione non potreste interessarvi bastantemente a me. Per questa prima volta nulla vi scrivo delle mie occupazioni: voglio prima esserne autorizzata da un vostro scritto giacché in fatto di promesse io sono incontentabile. Sarete forse sorpreso del *Voi* e della maniera confidenziale con cui vi scrivo, ma voi dovete sapere che s'io dovessi scrivere con il Lei, il V.S.Ill.ma, e con simili formule tormentose, inventate dalla falsa modestia, e dall'ignorante superbia, io non potrei certamente promettervi di continuare a farlo. A voi e come filosofo, e come Poeta, e come Maestro scrivo nel modo a me più caro, e spero anche il più soave, e il più persuadente. Addio mille volte. Scrivetemi presto e datemi coraggio.

La vostra Discepola

Fiorenza Vendramin Sale

### III <sup>57</sup>

[Vicenza] p[rim]o dicembre [1795]

Poche ore prima del partir della posta ho ricevuto la vostra, mio prezioso amico; sicché, altra ragione non avrà la mia brevità sennonché un fisico obbietto. Voi potete star certo che quando scrivo per genio<sup>58</sup> non sono breve che con fatica, giacché mi abbandono al piacere che ne risento, ed assaporo con avidità i beni d'una geniale<sup>59</sup> corrispondenza. Chi mai avrebbe detto, mio caro, che avessimo ad incontrarsi nel soggetto delle nostre ultime composizioni? La morte d'un mio Amico mi ha occupato l'anima, e mi ha eccitato a gettar sulla carta gli Ohimé, che la impazienza delle disgrazie ci fa indispensabilmente pronunziare<sup>60</sup>. Nella meschina analogia che regna questa volta fra le nostre Muse io scopro verificarsi ciò che si sospetta facessero gli antichi alle loro rappresentazioni, cioè che vi fossero de' cattivi Attori sacrificati al merito de' bravissimi, e che con i moti, o con le loro repetizioni difettose facessero viepiù risaltare l'abilità dei medesimi. Il venturo ordinario io vi spedirò dunque la sedicente Elegia, e farò senza altri riguardi il mio rôle di *pagliaccio*.

Il vostro *Tu quoque Brute* (perdonatemi), non mi par bene al suo nicchio. V'è un altro nome in quella Lista dei rei a cui meglio assai egli converrebbe, e vi giuro che non diverso genere di sorpresa avranno risentito i Romani alla lettura del nome di Sesto fra i Congiurati contro Tito. O tempora! O mores!... senza scherzi vi dirò, peraltro, che non mi sorprende la increante negligenza di questi signori. La lor pulizia e gentilezza somiglia molto alla gala, e alla *parure des parvenus*<sup>61</sup>. Essi hanno perloppiù l'abito ricamato, e le calze succide, così questi signori tormentano per istinto con cerimonie, e per istinto negligono. Fioccardo, e Trissino<sup>62</sup> sono occupatissimi del loro ozio, né

---

<sup>56</sup> Il *generoso vostro paragrafo* è quasi certamente un passo di una lettera del Cerretti al Fioccardo, in cui Fiorenza veniva lodata. Il che aumenta il sospetto che la "Diavoletta", più volte citata dal Fioccardo, fosse lei.

<sup>57</sup> Lettera 3.

<sup>58</sup> *Per genio*: per piacere, per il gusto di farlo.

<sup>59</sup> *Geniale*: piacevole.

<sup>60</sup> L'amico cui Fiorenza allude potrebbe essere quel Luigi Macchi del citato sonetto, anche se in quei versi non appare mai la parola «Ohimé», che Fiorenza dice di aver impiegato. Forse, però, sono proprio i suggerimenti del Cerretti ad averle fatto togliere – successivamente – quell'interiezione, come la lettera stessa sembra suggerire.

<sup>61</sup> Il passo abbonda di termini tipici del lessico settecentesco: *increante* (maleducata), *pulizia* (buone maniere), *gala* (sfarzo).

<sup>62</sup> Molto probabilmente Marcantonio o Alessandro Trissino, nobili vicentini, entrambi poeti.

sono troppo accostumati al peso della penna. La Velo, ed il marito<sup>63</sup> sono ancor essi più amanti del forestiero vicino, che dell'amico lontano, la Losco<sup>64</sup> poi!... Sia miglior partito il velo di Timante.

Mi riservo a scrivervi moltissimo l'ordinario venturo, intanto di due cose vi prego giacché la posta non parte ancora, di non credermi mai vicentina, e di credermi sincerissima nell'affettuosa stima con cui mi dico

La V[ostr]a amica vera  
Fiorenza Vendramin Sale

#### IV<sup>65</sup>

[8] dicembre del [17]95 Vicenza

Avrei rimorso di lasciar passare un Ordinario senza scrivervi, perché vi amo, e ve lo dico in buon Italiano, senz'*apprêts* e senza riccj. Se sapeste mio buon Amico com'io sia stata maltrattata da un certo reuma maledettissimo, che risolsi di voler superare senza Medici, senza parole greche, e senza cattivi sapori. Questo mi tolse la possibilità di scrivere, e solo lasciavami il Cervello in istato di ricevere le impressioni, ma non di reagire, perciò spesso accadevami di leggere senza capir nulla, ed avrei fatto de'miei Libri ciò che S. Girolamo faceva delle Opere di Persio, che le gettava nel fuoco per farle divenir più chiare. La mia Elegia è ancora giacente e dacché ricevei la vostra non so che ne esistano altre al Mondo<sup>66</sup>. Che verità, che filosofia, che bontà non respira quella Composizione? Ve ne ringrazio assai mio dolce amico, e il senso di tenera mestizia che mi produceste con quello Scritto mi ricordò quei versi

Ritorna a tua scienza  
Che vuol quanto la cosa è più perfetta  
Più senta 'l bene, e così la doglienza<sup>67</sup>.

Non so come io possa avervi agitato con le mie frasi. Intesi di dir *la Losco* quando vi scrissi che ad un altro nome meglio conveniva il *Tu quoque Brute*. Siccome il Paese vi attribuiva una galanteria così fu una velleità vicentina la mia, e me ne pento quanto so, e posso. Viddi Fioccardo e gli parlai di voi. Mi addusse cento ragioni degne d'un Fainéant<sup>68</sup> e mi promise di scrivervi, ma chi sa mai se lo farà, anche volendolo! Io vi scriverò a lungo nel venturo ordinario e vi manderò l'Elegia che feci e rifeci tre volte fino ad ora. Io m'auguro bene di questa mia incontentabilità. L'Ode che mi dedicaste *est de main de Maître*: se fossi facile al pianto avrei sparso lacrime di

---

<sup>63</sup> La contessa Ottavia Negri Velo (1764-1814) ed il marito Girolamo Giuseppe Velo. La prima verrà citata altre volte, sempre con un tono di malcelata rivalità. Di entrambi l'Archivio di Stato di Modena conserva lettere al Cerretti (Fondo Particolari, rispettivamente alle bb. 362 e 363) datate dal 1790 al 1796. La prima lettera del Velo, in particolare, datata 27 settembre 1795 e diretta «à Vicence», ci permette di datare ad allora il primo soggiorno vicentino del Cerretti; la seconda ci fa sapere che il Cerretti in quell'occasione aveva lasciato Vicenza poco prima del 9 ottobre.

<sup>64</sup> Si tratta della contessina Loschi, il cui marito è citato più volte, con termini amichevoli, nelle lettere di G.G. Velo al Cerretti. La famiglia patrizia Loschi era tra le più importanti della Vicenza del tempo.

<sup>65</sup> Lettera 11. Il giorno esatto di questa e delle successive due lettere si ricava dalla cadenza settimanale dell'ordinario postale, che Fiorenza stessa afferma di rispettare puntualmente. L'ode del Cerretti di cui si parla è sicuramente *L'offerta*, pubblicata postuma nel 1809, col titolo *L'Amicizia*, per cura di Giuseppe Rangone.

<sup>66</sup> Non ho altre notizie di queste elegie di Fiorenza e Cerretti, citate anche più avanti e che, ad ogni modo, testimoniano il fitto scambio poetico, non solo epistolare, tra i due.

<sup>67</sup> *Inferno*, VI, 106-8.

<sup>68</sup> Questo termine indicava il personaggio del fannullone nella commedia dell'arte francese; ma Fiorenza qui molto probabilmente recupera il personaggio del «contino Fainéant» del *Sentimental journey* di Sterne, cap. LXII. Il termine, nel calco italiano «faniente», era stato usato anche dall'Algarotti (cfr. BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua* cit., p. 578).

compiacenza nel vedere che il mio Cerretti mi fa de' buoni ufficj presso la sua Musa. S'io ottengo, mercé vostra, la di lei grazia, l'antepongo a quella di qualunque sovrano e celeste e terreno. Addio.

La vera v[ostr]a Amica

F.V.S.

V<sup>69</sup>

Vicenza [15] dicembre [1795]

Io vi promisi un'Elegia e vi mando un Sonetto<sup>70</sup>. Come mai giustificare la mia follia? Volli anch'io entrare una volta in questo famoso letto di Procuste, e buon per me se non ne porto le gambe tagliate. I due quaderni<sup>71</sup> non mi sembrano scellerati, le terzine poi infami, detestabili. Per carità rifondetelo, e mandatemelo subito da voi rappezzato. Questo è il caso della spalla d'avorio che dopo la strage di quel povero Diavolo di cui non mi ricordo il nome, dovettero fare i Dei per riunir le di lui membra. Se anche dovesse darmi l'ostracismo dal Parnaso, io sempre mi vanterò di aver avuto il migliore de' Maestri. Addio addio. Scrivo in fretta perché mille impiccj mi assediano. Addio di nuovo.

La vostra

F.V.S.

VI<sup>72</sup>

[Vicenza 22] dicembre del [17]95

Vi ho promesso un'Elegia, ma alcune distrazioni mezzo triste, mezzo allegre mi hanno tolto tanto di tempo quanto avrebbe bastato ad *ignorantemente* pulirla. Perciò diferisco ancora un ordinario a mandarvela ed invocherò le Muse perché scaccino da me tutte le cure moleste che sono loro nemiche.

E che da me s'involino

Le tetre cure infeste

E le gioje vivissime

E le memorie meste<sup>73</sup>.

È cosa veramente curiosa il sentire di quante colpe esser debba colpevole cotesta vostra posta: tutti vi hanno scritto, ed anzi le vostre Lettere, e le malacopie delle rispettive risposte hanno circolato nei Caffé. Mi fu detto che Mad[am]e Velo scossa da una vostra lettera alquanto mistica, e sotto il manto teologico eruditamente satirica, vi ha risposto un bellissimo Letterone il quale fu da lei portato, in trionfo, al Caffé. Altri poi mi dissero ch'Ella anzi non ha capito un Zero il significato della vostra lettera, e che la faceva vedere a tutti, assai sciocamente<sup>74</sup>. Credete voi quello volete, io sono in queste vostre avventure vicentine il vostro Istoriografo, e mi par che per far bene questo mestiere convenga scrivere e deporre tutte le contraddizioni ch'esistono. Se tutti gli storici avessero

---

<sup>69</sup> Lettera 12.

<sup>70</sup> Potrebbe trattarsi anche qui del sonetto *In morte di Luigi Macchi*, ma non abbiamo elementi sicuri.

<sup>71</sup> *Quaderni*: quartine.

<sup>72</sup> Lettera 13.

<sup>73</sup> Mi è ignota la fonte di questi versi.

<sup>74</sup> Ma il pettegolezzo, ovviamente, era reciproco. Il 21 gennaio 1796 la Velo scriveva a Cerretti: «La sua lontananza fa dimagrar la Contessina Loschi e la Marchesina Sale, prova che si dispongono a ritrovarsi perfettamente rimesse al suo ritorno» (Archivio di Stato di Modena, cit.).

fatto sempre così, si crederebbe di saper meno, ma minore sarebbe il numero de' pregiudizj: il vizio di volerci spacciare i Commenti per fatti ci ha resi spesso sapienti, ma più spesso pregiudicati.

Ho letto (a proposito di pregiudizi) nei scorsi giorni un'opera interessantissima che sarà a vostra notizia: ce sont les Préjugés détruits par Lequinio Membre de la Convention<sup>75</sup>. C'est du feu *principe* qui allume le flambeau de son genie. Il a dit tout ce qu'il est honteux d'ignorer, et si dangereux d'écrire, du moins hors de la France.

Ho trovato una buona traduzione di Giovenale<sup>76</sup> corretta esatta, e senza pretesa ma che dà un'idea giusta di quest'onesto maligno. Ho poi il Plutarco dell'Amyot<sup>77</sup>, che mi suggeriste e vado ogni sera leggendo un opuscolo di quel degno Vecchio ch'è veramente il clinico della morale: io sento per lui l'affezione che si sente per un Padre, o un Amico, tanto è vero che la Lettura ci rende contemporanei di tutte le Età e Cittadini di tutti i luoghi.

Va avvicinandosi il Carnovale<sup>78</sup> ed io lo vedo approssimarsi con quell'indolenza filosofica che non è propria né delle Donne, né delle giovani. Non sarei certo così indolente se vi annojaste di scrivermi. Io vi scriverei moltoppiù, ma siccome conviene o prendere una sopracoperta, o finire, la mia discretezza fa ch'io sciolga il problema non tanto in vantaggio della vostra borsa, quanto della vostra sofferenza. Scrivetemi, e lasciate sempre intatto il mio posto nella vostra memoria. State sano, e felice.

La v[ostr]a Amica cordiale  
F.V.S.

## VII<sup>79</sup>

29 dicembre [1795] Vicenza

Eccovi servito per tutto quello dipende da me. La lettera di Fioccardo che mi commettete di inserrirvi non mi pervenne ancora, adonta [*sic*] delle replicate mie raccomandazioni: il raso, ossia stoffa è a quest'ora partito, le confetture ben condizionate sono andate questa mattina al loro destino, ed io posso veramente nominar felicissimo questo giorno in cui ho fatte delle cose per voi. La stoffa è di tutta moda, di color serio, poiché non saprei consigliare agli Uomini i vestiti di colori vivaci, o indecisi, leggera poi, perché ho avuto pietà delle vostre spalle, e vi ho minorato

---

<sup>75</sup> Si allude all'opera *Les préjugés détruits, par J.M. Lequinio, membre de la Convention Nationale de France, et citoyen du globe*, Paris, Imprimerie Nationale, 1792, che conobbe una seconda edizione l'anno successivo a Parigi, per i tipi del Desenne, e ancora nel 1794 a La Rochelle, per i tipi di V. Cappon. Ne era autore l'ex-principe ed acceso rivoluzionario Joseph-Marie Lequinio de Kerblay (1755-1814), avvocato, deputato del Morbihan all'Assemblea Legislativa (è lui a inventare il termine «Montagna» per definire l'estrema sinistra), poi alla Convenzione e quindi al Consiglio dei Cinquecento. Si distinse per alcune forti battaglie di scristianizzazione della Repubblica Francese. Si noti l'ammirazione con cui Fiorenza ne parla, lei che nelle sue *Mémoires et confessions* non esita a definirsi atea. Su di lui si veda anche il *Dictionnaire des conventionnels*, par A. Kuscinski, Paris, F. Rieder, 1916-1919 (reprint Paris, diffusion Coulet et Faure, 1973, pp. 400-2); RONALD J. CALDWELL, *The era of the French Revolution*, New York, London, Garland, 1985; CHARLES-LOUIS CHASSIN, *La mission de Lequinio et de Laignelot à Rochefort et en Vendée*, «La Révolution française», XXVIII, janvier-juin 1895, pp. 119-40; FRANÇOIS-ALPHONSE AULARD, *Lequinio et la déchristianisation*, «La Révolution française», XXXI, juillet-décembre 1896, pp. 295-99; PIERRE GAUDET DE LESTARD, *Un Terroriste adversaire de la peine de mort, contribution à l'histoire de la mission du conventionnel Lequinio dans la Charente-Inférieure et dans la Vendée*, La Rochelle, Pijollet, 1937.

<sup>76</sup> Potrebbero essere *Les Satires de Juvénal traduites par M. Dusaulx*, Paris, impr. de M. Lambert, 1770, che conobbero una seconda edizione, per il medesimo stampatore, nel 1782; ma nulla esclude che Fiorenza si riferisca alla più recente versione italiana anonima *Saggio di traduzione su l'ottava satira di Giovenale e su la seconda di Persio alla toscana favella recate in versi liberi e con note illustrate*, Parma, dalla Stamperia reale, 1784.

<sup>77</sup> *Les Vies des hommes illustres, grecs et romains comparées l'une avec l'autre, par Plutarque*, celebre e fortunatissima traduzione delle *Vite parallele* curata dall'umanista francese Jacques Amyot. L'editio princeps è del 1559, ma fu più volte ripubblicata nei due secoli successivi.

<sup>78</sup> Al tempo della Repubblica Serenissima il Carnevale iniziava il 26 dicembre, giorno di Santo Stefano.

<sup>79</sup> Lettera 10.

possibilmente il carico, che in aggiunta al velluto nero vi sarebbe stato insoffribile. Se vi ho mal servito prendetevela con la inabilità, ma non osate mai di calunniare la mia perfettissima volontà. Me ne offendo poi dalle vostre cambiali a vista, che avete il coraggio di farmi presentare al vostro banchiere: veramente sono povera, ma non già fallita, e benché io sia Donna, e giovane, potevate affidarvi al mio credito e al mio peculio: e poi... noi altri poeti abbiamo, in fatto di denari e di spese, un coraggio che supera ogni *Lapis Filosoforum*. – Circa la prima parte della vostra lettera, in cui vi piace di maltrattare la mia povera morale galante, con un piccantissimo scherzo, vi dirò che adonta d'esservi io assai mal dipinta, pure mi è tanto piaciuta, che s'io avessi un Amante glie l'avrei subito fatta vedere, sebben mi potesse ella portar dei discapiti. Una mia frase quasi *platonica*, e detta con tutta la buonafede ch'io adopero quando scrivo, non meritava quella mezza analisi al mio sistema erotico. Voi non mi conoscete abbastanza, e vi dirò ingenuamente che a Vicenza nessuno è in istato di render conto di me in certi rapporti: quanto al *molinismo*<sup>80</sup>, non ne credete niente. Quantunque io non sia in quella Classe che Ninon chiamava *le jansenisme de l'Amour*<sup>81</sup>, pur nonostante non ho mai desolato il mio sentimento con la tortura del raggio... Ma oh Dio! ho una seccatura qui presente che m'interrompe... Addio milioni di volte... quando mi annojano non so nemmeno scrivere l'Abicì.

La vostra F.V.S.

## VIII<sup>82</sup>

Vicenza 12 Gennajo [17]96

Cariss.° Amico

Trovandomi confinata in un Letto da 10 giorni per una febbre reumatica perciò sono obbligata a servirmi di mano aliena per dirvi d'aver ricevu[ta] la vostra Lettera accompagnata con delle produzioni del vostro talento; di che vi ringrazio, e mi riservo di persona, a dirvi ciò che le credo ma mi lusingo di non ingannarmi. Spero che abbiate ricevuto le Commissioni speditovi in molto migliore essere di quel che siasi le vostre. Vi ringrazio della pena avuta per il mio sonetto e lusingandomi al venturo ordinario d'essere in istato di scrivervi personalmente, vi saluto.

La vostr' Amica

Fiorenza Vendramin Sale

## IX<sup>83</sup>

Vicenza 22 Feb[brai]o [17]96

---

<sup>80</sup> *Molinismo*: sistema teologico elaborato nella seconda metà del Cinquecento dal teologo spagnolo Luis de Molina, nel quale si sosteneva che l'efficacia della grazia divina non è infallibile e non determina necessariamente la volontà umana, ma è efficace solo per quelli che vi acconsentono liberamente. Per un motivo che mi sfugge, nella sua lettera probabilmente il Cerretti aveva paragonato l'atteggiamento di Fiorenza a quello dei molinisti; ma come si vede, la poetessa nega un'adesione filosofica, o comunque sentimentale, con quella dottrina.

<sup>81</sup> Anne de Lenclos, detta Ninon (1616-1705), celebre gentildonna e letterata, chiacchieratissima per la sua vita sentimentale e mondana, animatrice, a partire dal 1667, di un salotto culturale che ebbe ospiti Molière, La Rochefoucauld, La Fontaine, Racine, Saint-Simon per citare i più celebri. Ha lasciato un fitto e interessante carteggio amoroso, pubblicato postumo in numerose raccolte: la più stampata e letta nel Settecento è *Lettres de Ninon de Lenclos au marquis de Sévigné*, par L. Damours, Amsterdam, Joly, 1750, ed è probabilmente a questa edizione che si riferisce Fiorenza; non sono riuscito a trovarvi alcun passo sul *jansenisme de l'amour*, espressione che, dato anche il contesto, forse allude a un atteggiamento di rigorosa moralità in amore.

<sup>82</sup> Lettera 15. Sono autografi di Fiorenza solo il saluto finale, e la firma.

<sup>83</sup> Lettera 16.

Sono in un'agitazione molestissima sulla sorte delle vostre, e delle mie lettere. Un silenzio sempiterno è un pessimo mezzo per mantener vive le relazioni. Queste nostre Poste d'Italia sono così mal regolate che mi viene in mente alle volte di non esser in Paesi civilizzati ma piuttosto fra i rozzi popoli del Nord, e guai se questa idea mi viene in una giornata fredda, io veggio allora i deserti della Siberia con la mia capricciosa immaginazione. – Non vi occulterò nemmeno un dubbio crudele che talora s'impossessa di me, che voi siate negligente troppo in rispondere alle mie ciarle, ma dubbio sempre meno fatale della certezza, sicché in questo solo caso potrei dire

Che non men che saper dubbiar m'aggrada<sup>84</sup>

Io voglio però insister tanto che ne saprò alla fine la verità. Ho ricevuti gli eccellenti zampini del Commendator Trissino, e benché la mia passata indisposizione mi vietasse simili cibi, pure volli assaggiarli perché venivano dal mio Cerretti.<sup>85</sup> Della mia salute vi darò convenienti notizie, e una cacciata di sangue che fui obbligata di farmi, sembra aver ridonato l'equilibrio a' miei fluidi.

Vi dirò, caro Amico, che adesso occupo molte delle mie ore allo studio, non tanto per buona volontà di approfittare, quanto per distrarmi da tante cose disgustose che formano il complesso della mia vita; e perché alcune brevi Imprese, come sarebbero quelle di Odi, Sonetti, e *pieces fugitives*, mi lascierebbero de' vuoti, così formai il progetto d'immergermi in uno studio al di sopra delle mie forze, ond'esser sicura d'impiegarmivi tutta... Ma già vi veggio un ciglio un po' magistrale, eriggervi [?] e domandarmi quale strana follia io sia per fare, e qual sorta di composizione sia questa che dopo aver esaurite tutte le mie forze intellettuali, sarà certo indegna d'esser nemmeno corretta... Deggio dirvelo dunque?... Non ho coraggio: indovinate. – E che, voi soggiungete, un Drama, una Commedia, una composizione tragica?... Alors je vous répondrai ce que Phèdre répond à Enone... *C'est toi qui l'as nommé*<sup>86</sup>. Voi sarete l'unico il solo a veder questo mio miserabile lavoro, e se non la giudicherete nemmeno degna di censura, ve ne servirete in qualche altro modo...

Addio il mio caro e il mio degno amico. – Rispondetemi

X<sup>87</sup>

Ce 6. Mars [17]96 Vicence

Encore un coup mon bon Ami. Mes Lettres vous importunent-elles? vous sont elles à charge? Dites-le moi franchement. Ou bien que vous ai-je fait?... ai-je perdu vôtre amitié? Craignez vous que je n'aie pas un peu trop fière de votre amitié? Écrivez-moi, vous le devez, et ne soyez pas si cruel que vous le paraissez envers

Votre affectionnée amie  
Florence Vendramin Sale

XI<sup>88</sup>

13 Marzo [17]96 Vicenza

---

<sup>84</sup> *Inferno*, XI, 93.

<sup>85</sup> Questi regali gastronomici agli amici erano un'abitudine del Cerretti; il 6 marzo 1796 Fioccardo gli scriveva: «Vi scrivo dall'Osteria, ove mi trovo con una bella Forestiera. Abbiam fatti mille brindisi in compagnia dell'amabile Diavoletta al com[u]ne Amico Cerretti mangiando gli esquisiti Zampini». Questo passo sembra confermare che la "Diavoletta" fosse proprio Fiorenza (cfr. lettera II).

<sup>86</sup> J. Racine, *Phèdre*, v. 264.

<sup>87</sup> Lettera 17.

<sup>88</sup> Lettera 18.

Io vi ho sempre scritto tutti gli ordinarj, se se ne eccettuano due che fui obbligata al letto : non so dirvi dippiù sulla mia esattezza, e la maniera con cui mi rimproverate mi ha veramente mortificato. Io esser malcontenta di quello fate per me? Ah Cerretti mio, voi mal mi conoscete se i vivi miei sentimenti di riconoscenza e di stima non sono da voi creduti.

Avete ragione, mio caro Amico, è impresa non solamente audace, ma ridicola ancora, quella d'una Tragedia con una età troppo fresca, e con tanta scarsezza di talenti e di cognizioni. Io ne sono avvilita, e benché ne abbia fatto qualche tratto, e che mi sia attenuta ad un genere di composizione che ammette molta libertà, pure non oso di seguir il lavoro. Presto vi manderò un apologo in versi che avevo prima composto in Francese e che poi ho voluto tradurre. Chi sa se sarà nemmen degno di critica! Basta; voi siete il mio Angelo tutelare, ed ho perduto ogni avanzo di ritrosia con voi, indulgentissimo Amico.

Ho dovuto jeri rispondere al Custode generale d'Arcadia<sup>89</sup>, essendomi arrivato improvvisamente un Diploma da quell'Accademia. Io ne sono mortificata per paura che venga ad alcuni creduto ch'io mi sia procurato questo onore, che non è onore.

Amatemi e non mi scrivete mai così severamente come nell'ultima vostra. Je suis à jamais

Votre Amie

F.V.S.

## XII<sup>90</sup>

30 Marzo [1796] Vicenza

La vostra graziosissima ultima lettera, nella quale vi compiaccete di addottarmi per figlia, è un vero e leggiadro fiore della più cordiale amicizia. Ve ne ringrazio moltissimo, e vi assicuro che M[ademoiselle] Gournay non fu certo così fortunata nel possedere un Montagna per Padre, quant'io lo sono in avere un Cerretti<sup>91</sup>. Amabilissimo Papà quanto e quanto vi amo! Questa vostra figlia vi annojerà ben presto con dei Scartafaccj che sta preparando. Quella sedicente Eroi-Comica rappresentazione è impasticciata fino al secondo Atto: come non farvela vedere a costo anche d'incorrere il vostro sdegno paterno? Il est bien facheux pour ceux qui écrivent de devoir faire une toilette aux propres ouvrages. Voila où j'en suis à présent et je me donne au Diable. – Avrei bisogno per ben studiare di molte cose che mi mancano, tra le altre d'una certa quiete reale di spirito, cui l'artificiale non giunge mai a equivalere. Le continue molestie morali fanno allo spirito ciò che fanno al fisico le malattie: rendono queste tardo, languido, disgustato il corpo, e quelle rendono l'anima agitata, incerta, incapace di meditazione, e dilibera [?] poi, se con la loro insistenza, la rendono indolente. Spero che a quest'ora sarete ritornato in Modena e per conseguenza, in caso di rispondermi. Fatelo se potete, giacché io sto malissimo senza vostre lettere. Addio caro Papà

Votre bon Enfant

F.V.S.

## XIII<sup>92</sup>

Vicenza 2 Maggio [1796]

---

<sup>89</sup> Si allude al diploma di nomina all'Accademia d'Arcadia, firmato Cimante Micenio, e tuttora conservato presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza (Ms. 3276). Fiorenza vi assumeva il nome arcadico di Andosine Erigenia.

<sup>90</sup> Lettera 19.

<sup>91</sup> Non mi è chiaro a cosa si riferisca qui Fiorenza.

<sup>92</sup> Lettera 20.

Mio caro Cerretti

Ho ricevuto, saranno otto giorni, una vostra lettera dalle mani del Sig.r Marasca. Dovevo subito formarne risposta, ma non so per quale impiccio omisi di farlo, e vi giuro che n'ebbi rimorso. – Ho travagliato molto nel lavoro di cui vi parlai, tempo fa, e per il quale voi, a ragione, mi tacciaste di arditezza: ma un certo istinto che ci porta sempre al di là di ciò che possiamo, ha fatto ch'io ancora vi ponga mano. Avrei bisogno d'avervi vicino per sentir e i vostri consigli, e i v[ost]ri rimproveri: ma nell'impossibilità di conseguire questo bene io cercherò con sollecitudine di rimettervi una copia di questo pasticcio il quale è ancora in un *deshabillé* indecente. Bramerei che mi additaste una strada economica per farvela giungere non consistendo essa né in uno né in due fogli.

Voi mi scarsegiate tanto le v[ost]re nuove ch'io ho appena il coraggio di domandarvele: v'assicuro che è inesprimibile la voglia che ho di vedervi, di parlarvi, di dirvi tante tante cose, ho il cuore così disoccupato, mio caro Amico, che anche il mio ingegno è più pigro e più languente del solito; la v[ost]ra conversazione, la vostra vicinanza riempiendo il primo potrebbe ravvivare il secondo. Ah venite venite dalla vostra figlia *d'alliance*. La Marini<sup>93</sup> è a Firenze con Salimbeni<sup>94</sup> uno de' miei più cari Amici. Egli mi scrive che la sua Compagna di viaggio è accarezzata; il credo, e volesse il Cielo che molte fossero le Donne del suo merito. Addio mio caro Amico. Mi siete sempre presente e il luogo che occupate nel mio cuore è dei primarj, o anche il primo, se volete. Addio mille volte. Scrivetemi, e mandate al Diavolo quell'inerzia peccaminosa che avete nelle ossa.

L'amica vostra  
Firenze V.S.

XIV<sup>95</sup>

Vicenza 15 Maggio [17]96

A[mico] C[arissimo]

Sebben dalla v[ost]ra dei 10 io vi scopra disposto ad abbandonar fra momenti quel soggiorno, pure azzardo di scrivervi, sperando che voi ancora siate in tempo di leggermi. Sì, mio caro Amico, voi troverete in me, alla v[ost]ra venuta, le disposizioni di figlia, d'Amica, di Discepola, e corrisponderà la mia condotta con voi a tutti questi sacri, e teneri doveri; toccherà a voi la scelta di quello più mi vorrete, e purch'io sia vostra, non questioneremo né sui titoli, né sui metodi. Voi gentilmente vi lagnate del mio silenzio: eppure vi giuro sulla mia delicatezza che vi amo, e che mi siete sempre vicino non peraltro come mi fate sperar d'essermelo fra poco. Venite venite a godere di quest'aure pacifiche: noi siamo appunto come spettatori alla tragedia: credo peraltro anch'io che pagheremo care le nostre Loggie e il nostro Anfiteatro, da cui miriamo le altrui vicende. Questi onnipossenti Francesi tutto ci promettono, e sembra che vogliano portar quel rispetto alla nostra

---

<sup>93</sup> Si tratta ovviamente di Isabella Teotochi. Al tempo di questa lettera, a dire il vero, Isabella ha divorziato da quasi un anno da Carlo Marin, e ha già contratto nuove nozze con Giuseppe Albrizzi, ma ciò è ancora ignoto a Firenze come a chiunque altro; il matrimonio verrà reso pubblico solo alla fine del 1796. Da segnalare come pochi anni prima, forse spinta da gelosia, la madre di Firenze avesse espresso un giudizio ben diverso sulla Teotochi: «Maledetta greca è costei» (cfr. CINZIA GIORGETTI, *Ritratto di Isabella*, Firenze, Le Lettere, 1992, p. 20).

<sup>94</sup> Sebastiano Salimbeni (1758-1807), gentiluomo veronese, a differenza del padre Giovanni e del fratello Leonardo non intraprese la carriera militare, preferendo la vita mondana. Amico e corrispondente della Albrizzi, e suo compagno di viaggio a Firenze e Roma nella primavera 1796; amicissimo di Alba Corner Vendramin che lo cita spesso nelle sue lettere al Bertola; massone, giacobino, dopo Campoformio scelse l'esilio a Milano e fu oratore al Corpo Legislativo della Repubblica Cisalpina. Su di lui, cfr. RAFFAELE FASANARI, *Gli albori del Risorgimento a Verona: 1785-1801*, Verona, Edizioni di vita veronese, 1950, *passim*; IPPOLITO PINDEMONTE, *Lettere a Isabella*, a c. di G. Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2000, p. 176).

<sup>95</sup> Lettera 21.

dimora che portavano i Spartani ai Vecchi, e ai decrepiti<sup>96</sup>: ma se non esigeranno il pranzo, vorranno almeno la colazione da questa povera Vecchietta che dovrebbe esser ben provvista di dolci<sup>97</sup>. Egli è certo che se perderemo da un lato, immenso sarà il profitto dall'altro, giacché questi paesi sono adesso l'entrepôt di tutte le ricchezze di voi altri Lombardi fuggiaschi. Interessantissimo è ora questo cantoncino e abbastanza animato dal vicino fermento, gode della più fondata speranza d'una permanente tranquillità. Tre sono gli accampamenti degli Austriaci nel Veronese, e se si verificherà la difesa di Mantova ecco quasi sicura una battaglia fra noi. Basta, vedremo anche ciò che avvanza. È così immenso, strano e decisivo il complesso delle cose che da qualche tempo veggiamo, ch'io non ho altra meraviglia sennonché esisti ancora al Mondo un solo Cog...

Qui vi si prepara un'operetta la di cui *aurea* mediocrità sembr'assicurare una sufficiente riuscita. I Trissino tutti vi rammentano e mi chieggono nuove di voi: ma posso io loro sempre rispondere? Ditelo voi, crudelissimo amico.

Assai più utile mi riuscirà il presentarvi direttamente li fogli di cui vi scrissi più volte. Addio mio buon Papà. Venite a esercitare la v[ost]ra paternità, ora ch'è già partito per i confini d'Europa l'altro destinatomi dalla natura<sup>98</sup>. Addio Addio mio caro.

L'amica v[ost]ra

F.V.S.

XV<sup>99</sup>

4 Giugno [1796] Vicenza

Ho ricevuto la v[ostr]a in data dei 31. p.° p.° Desidererei anch'io di poter dire come voi, *non saprei che scrivervi*, ma purtroppo io avrei più cose a dirvi che parole a spiegarmi. Noi siamo in mezzo alle Armate: figuratevi un popolo, come il nostro, a cui si contavano le Guerre come si raccontano ai ragazzi i prodigj delle Fate, costretto a doversi avvezzare in un momento ad esser il Teatro della Guerra<sup>100</sup>. I Francesi sono da mercordì mattina a Verona. Ieri cominciarono a sfilare chi per Mantova, chi per la Chiusa. Sono tranquilli, e discreti, impazienti nei loro bisogni, ma ricchi, e prodighi del loro dinaro. Sembra che Verona sia ormai per essere il loro punto fisso. Chi sa anche che per impedire al nemico i passi delle nostre montagne non vengano a Vicenza? Ma noi non faremo come que' vigliacchi de' Veronesi. Bene li epitetava un mio Amico, dicendo ch'erano un *popolo di ragazzi*. Essi faranno nella Storia, la figura dei porci<sup>101</sup>. All'annunzio che i francesi entravano in Verona, non concepirono altra idea sennonché venissero per bombardarla, e chi in camicia, chi in veste da camera, con le Mogli puerpere, i figli lattanti, lasciando tutte le sostanze, e salvando la vita, con i Cavalli in fiocchi, e i cocchi da gala arrivarono a Vicenza nel più tragico e ridicolo equipaggio. Noi la credemmo un'irruzione mentre in poche ore si trovavano qui 400 Famiglie piangenti, disperate e gridando *tutto è perduto*. In mezzo all'orrore che naturalmente deve ispirare un'emigrazione per quanto irragionevole ella sia, ebbimo sempre presente la loro leggerezza, e non si poteva a meno di ridere. Il fatto ci diede ragione e i Veronesi sono l'oggetto *des*

<sup>96</sup> In quei giorni, numerosi proclami del Bonaparte avevano promesso alle popolazioni italiane il rispetto della proprietà e della religione, non sempre con reale effetto.

<sup>97</sup> La *Vecchietta* è ovviamente la millenaria Repubblica Veneta, appena invasa dalle armate francesi: il 27 maggio Bonaparte era entrato a Brescia con l'esercito, violando così la neutralità della Serenissima.

<sup>98</sup> Francesco Vendramin, padre di Fiorenza, nel 1794 era stato eletto bailo veneto a Costantinopoli: l'ultimo della storia.

<sup>99</sup> Lettera 22. È indirizzata a Firenze, dove il Cerretti si era trasferito in seguito all'occupazione francese del Ducato di Modena.

<sup>100</sup> L'entroterra veneziano non conosceva guerre né attraversamenti di truppe dai tempi della Pace di Cambrai (1529); la metafora scelta da Fiorenza rende perfettamente lo sgomento e lo shock che l'ingresso delle truppe francesi provocò nella popolazione veneta.

<sup>101</sup> Tipica manifestazione dell'antichissima e inveterata ostilità tra vicentini e veronesi, ancora oggi ben radicata.

*huées* e del ridicolo generale<sup>102</sup>. – Non mi fa peraltro piacere l'idea che queste Truppe prendano a pigione lo Stato nostro: noi corriamo il rischio di vedersi a [*sic*] cangiar in oro tutte le nostre provvisioni, e di morir di fame come quel Re a cui la Moglie preparò un superbo pranzo con le vivande tutte d'oro. Addio scrivetemi, e venite presto<sup>103</sup>.

XVI<sup>104</sup>

[Vicenza luglio-settembre 1796]

Sono afflittissima del vostro malore. Se non verrete voi verrò io. Per un accidente innocentissimo v'ho aperto una lettera che credevo mia, ma per Dio non so cosa contenga. Governatevi e preparatevi ad abbracciar la vostra  
figlia

XVII<sup>105</sup>

[Vicenza luglio-settembre 1796]

Bench'io abbia avuta la febbre tutta notte, pure sono in necessità di partir domattina. Se volete vedermi niente [*sic*] dopo le una di notte in mia Casa, andando io a dormir per tempo. Ho pagato il Quadro, e ordinato l'altro che sarà fra pochi giorni a' vostri ordini. Vi ringrazio del Sonetto. Se mai non poteste venir questa sera scrivetemi a mio nome in Ca' Vendramin ai Carmini<sup>106</sup>. Addio caro Amico

---

<sup>102</sup> L'episodio è ricordato anche da una lettera del Bettinelli alla Grismondi, datata Verona 21 agosto 1796: «I crocchi per altro sono scarsi per tanta emigrazione a Vicenza Padova Venezia de' Veronesi due volte spaventati. Ma di che? Del p[rim]o arrivo, e del secondo de' Francesi, quasi avessero ad inferire co' cittadini, e invece tutto è quieto sempre malgrado al gran numero che ancor n'abbiamo» (Biblioteca Civica di Bergamo, Carteggi Paolina Grismondi, M.M.B.828, fasc. 10). Il diario Negri Velo, invece, non fa alcuna ironia sull'episodio, anzi lo riporta con molta serietà.

<sup>103</sup> È questa l'ultima lettera conservata di Fiorenza prima dell'incontro col Cerretti, a metà luglio. Le impressioni di lei sul procedere della guerra coincidevano con quelle del Cerretti che, poco dopo il suo arrivo nel Veneto, il 24 luglio 1796 scriveva all'amico fiorentino Puccini: «Io ho fatto un ottimo viaggio, ma hò trovata dovunque la dejezione di spirito e la paura. Bologna e Ferrara sono squallide; e Venezia è in una massima apprensione. Tutti i Forti, tutti i Conventi che trovansi nelle Isole che la circondano son guerniti di soldatesca e cannoni, e i suoi Porti e la Laguna abbondano di Vascelli Fregate Galee Tartane e Barche cannoniere. Gli Schiavoni e i Morlacchi vengono a torme per servir volontari la Repubblica, la cui prudenza consiste presentemente in frenare questa Truppa feroce, ciascun individuo della quale arde di voglia d'imbrattarsi le mani sul sangue di Spartaco-Buonaparte. Le occupazioni ostili de' Francesi nel territorio veneto sono continue. Verona co' suoi Forti, Legnago, Peschiera, la Badia, e tutte le rive dell'Adige sono in poter dei medesimi. Gli Schiavoni sono stati cacciati da tutti questi Luoghi, e le requisizioni cominciano ad essere insopportabili. Vicenza è l'unica Città che finora non ha sofferta la più piccola inquietudine. Ella è come un'anitra che sta in mezzo all'acque senza bagnarsi. A Bergamo una mano di Francesi si è impossessata di due cassette di robe preziose, che l'Arciduca di Milano aveva ivi lasciate in deposito presso un particolare. E questi sono i Liberatori dell'Italia, questa la sicurezza che tante volte han giurata alle Potenze neutrali» e in post scriptum: «In questo punto giunge la nuova che i Francesi hanno occupato il terzo Castello di Verona detto di San Pietro. Tutto è fatto con violenza e non si adopera nemmeno più il linguaggio di amicizia o di compenso. I Veneziani, hanno dimesso, oltre al Prov[veditor]e G[enera]le Foscari, anche il loro Tenente G[enera]le Salimbeni che risiedeva in Verona, e lo hanno mandato al Governo della Fortezza di Palmanova».

<sup>104</sup> Lettera 5. Manca l'indirizzo, ma come si deduce dal testo la lettera è stata scritta sicuramente in un periodo in cui Fiorenza e il Cerretti erano entrambi a Vicenza, dunque certamente in estate.

<sup>105</sup> Lettera 6. Diretta «A Monsieur / Monsieur Louis Cerretti / In Casa Velo / S.P.M.», e dunque scritta a Vicenza.

<sup>106</sup> Palazzo Vendramin, di fronte alla chiesa dei Carmini, a Venezia; la casa natale di Fiorenza.

XVIII <sup>107</sup>

[Vicenza luglio-settembre 1796]

Il Padre dell'Amico diferendo di qualche giorno l'andata, eccovi perché si ebbe bisogno del Procaccio. Vi mando le sue istesse parole acciò siate tranquillo. Se verrete questa sera al Caffé avrò piacere di combinar meglio la Lettera per il Cesarotti<sup>108</sup>. Addio.

*Allegato il seguente stralcio di altra mano:*

In questo momento ho consegnato al Procaccio di Firenze Sig.r Francesco Tartini la lettera che m'avete raccomandata, ella sarà data in proprie mani al Manfredini<sup>109</sup> appena reso colà il detto Procaccio, che venne onorato altre volte di commissioni e se ne acquistò con soddisfazione di Sua Eccellenza. Eccovi servita col maggior zelo...

XIX <sup>110</sup>Venezia @ 21 settembre 1796  
Dalla Regina d'Inghilterra

Avete fatto pur bene a scuotermi dal mio letargo! Questa Capitale che sembra la sede del moto è fatta apostata per far venire il sonno e l'inerzia. Io mi faccio burlare perché non mi alzo alle venti, non pranzo alle 24, e non sorto<sup>111</sup> alle quattro per vegliare fino alle 10 fra le doglie [?], la noja, e la increanza, ma per Dio io li lascio dire e non so imitare questo sciocco orario contrario alla natura e al buon senso. Ciò che mi scrivete di Manfredini non mi sorprende: ancor'io se fossi in lui, e che avessi ascoltato delle voci di prevenzione e di entusiasmo amichevole avrei voglia di conoscere questo qualunque siasi oggetto, che visto da vicino poi mi comparirebbe altra cosa. Comunque sia, io son felicissima d'aver un siterello in quella preziosa sua anima, e a costo di aver a soffrire il ribasso più umiliante quando il destino mi avvicinerà alla sua vista, io mi desidererò questo fortunato momento. Scrivetegli ciò, e dategli ch'egli conoscerà ben altra cosa di quello si immagina, ma che sacrificerei mille volte il mio miserabile amor proprio al bene reale, e quasi immeritato d'una sì cara, e pregevole conoscenza.<sup>112</sup>

<sup>107</sup> Lettera 14. Diretta «A Monsieur / M.r Louis Cerretti / Chez M.me Velo» (vd. sopra). La frase allegata è ritagliata meticolosamente da una lettera, scritta dall'ignoto *padre dell'amico* a Fiorenza, e si riferisce al commercio di quadri tra il Cerretti e il Manfredini, entrambi raffinati collezionisti (cfr. lettera successiva).

<sup>108</sup> Sappiamo dal Rumor che Cesarotti scrisse una lettera allo Zandrini, lodando la cantata *Le sventure di Leandro* di Fiorenza; è assai probabile che la «Lettera per il Cesarotti», di cui qui si parla, sia proprio quella di accompagnamento ai suoi versi, o di ringraziamento per le lodi; il che permette di datare al 1796 la stesura della cantata stessa, pubblicata postuma nel 1798.

<sup>109</sup> Federico Manfredini (1743-1829). Marchese, nato a Rovigo, militò come generale negli eserciti imperiali; da allora, restò legato per tutta la vita alla Casa d'Asburgo. Precettore di Francesco e Ferdinando figli del granduca Leopoldo, fu alla corte di quest'ultimo a Vienna dopo il 1791; tornato a Firenze col successore Ferdinando, accompagnò questi in esilio dopo l'occupazione francese. Fu anche poeta e possessore di una ricchissima collezione d'arte. Su di lui cfr. LIANA ELDA FUNARO, *All'armata e in corte. Profilo di F.M.*, «Rassegna storica toscana», anno XL, n.° 1, gennaio-giugno 1994, pp. 76-108, a cui rimando per ulteriore bibliografia. L'Archivio di Stato di Modena (Fondo Particolari, Carteggio Cerretti, b. 361) conserva ventiquattro interessanti lettere del Manfredini al Cerretti, datate dal 1794 al 1796.

<sup>110</sup> Lettera 23. Diretta «A Monsieur / Monsieur Louis Cerretti / In casa Velo / Carpagnon / Vicenza». Accanto all'indirizzo ed al bollo postale di Venezia appare, di altra mano, la scritta: «Sig[nor]a Contessa veneratissima», forse un appunto del Cerretti stesso.

<sup>111</sup> *Sorto*: esco (francesismo).

<sup>112</sup> Fiorenza e il Manfredini non si conoscevano ancora di persona; ma tra l'agosto e il settembre, nelle sue lettere al ministro toscano, Cerretti aveva tessuto le lodi di lei. Fiorenza, desiderosa di entrare in contatto un personaggio così illustre, aveva inviato in dono al Manfredini due suoi disegni. Il gesto non passò inosservato: il 3 agosto 1796, da

Voi mi parlate d'un altro Quadro<sup>113</sup>, ma caro Amico avete aspettato tardi a scrivermelo. Non so promettervi un buon esito, ma domani farò di parlar con persona mia ed unica a quest'oggetto. Contate sulla mia amicizia. Con tutta la miglior intenzione per la mia Tragedia ho dovuto sacrificarla. Alloggiata in un albergo pieno di *Patrioti*, i di cui ragazzini vivono sulla scala con i barcajuoli, e i *lacché*, con uno strepito continuo, senz'agio, né quiete, la mia testa non regge a nessun lavoro seguito, e duro quasi fatica a segnar queste pochissime linee<sup>114</sup>. Je ne vous porte *pas nouvelles*. Ici on de[?]raisonnes du meilleur coeur du Monde. En voila assez. J'en suis excedée et je n'aime pas d'écrire ce que je sens, et d'ailleurs je ne sentirais jamais ce que je pourrais vous écrire.

Non vedo quasi mai Niccoletto<sup>115</sup>. I suoi Pregadi, Consigli e Magistrati me lo rubbano quasi del tutto. Gli parlerò del vostro grano alla prima occasione.

Presto ci rivedremo, et avec grand plaisir de mon côté – Adieu mon parfait ami écrivez moi. Adieu

## XX<sup>116</sup>

---

Firenze, Manfredini scriveva al Cerretti: «Ella consegni alla Sig[nora] March[esi]na Sale il suo discorso recitato qui nell'Accademia [...] vo pensando che avrò due Disegni dalla Sig[nora] Marchesina, e vo dicendo con qual titolo, e merito? come contestarlene la mia obbligazione? Sento poi da un degno soggetto che la onora, e che viene da me, rispondere alle mie inchieste, ch'essa è la Damina la meglio educata che siasi veduta, i più begli occhi dello Stato, illustre in Patria, illustre dov'è, amabile, indulgente, discreta, amantissima delle belle arti. A questa pennellata, amico car[iss]imo, mi viene la rabbia, do un calcio al Tavolino, e grido, oh perché devo io combattere, inquietarmi, affliggermi tutto il giorno! io appartengo alla Terraferma, ho dei doveri anche là. Il fatto, e la sostanza si è, che al primo annunzio di un Congresso, io me ne vengo a baciare le mani alla Sig[nora] Marchesina, desidero di conoscerla, e ch'ella conosca che se per null'altro merito il suo compatimento come uomo grato, e vero». Quindi, il 12 agosto 1796 (lettera diretta a Venezia): «Serberò con rispetto per l'autrice e con gratitudine i due Disegni». Fiorenza aveva poi inviato in omaggio al Manfredini un bel quadro, tant'è che questi, il 10 settembre 1796, ringraziava tramite Cerretti «la Sig[nora] M[arche]sina Sale, cui bacio ossequiosamente le mani». Manfredini accenna a Fiorenza in numerose altre lettere. Firenze 17 settembre: «Desidero ch'ella non vi abbia sofferto, e che la tanto degna ed amabile Amica sua non sia atterrita, e non prenda noi altri soldati in orrore. La prego di dirglielo da parte mia [...] Io sono impaziente di aver Quadretti, di abbracciarla, e di baciare la mano alla Sig[nora] Marchesina»; Firenze 24 settembre: «e quanto all'animo mio penetrato di rispetto per quella Damina, spero, ch'ella vi supplirà con quel Cuore che ha per me, e che ho io stesso»; Firenze 8 ottobre: «Mi faccia mille volte serv[ito]re della Damina, la di cui mano bacio con riconoscenza, troppo sicuramente impaziente di farlo in persona. Mi lusingo ch'essa non mi toglierà più il suo compatimento ed amicizia, appunto perché è un dono sì generoso e volontario [...] Non posso deporre la penna senza pregarla di un nuovo ossequio alla amabile Damina. Quadretti, e Disegni occupano più il Cuore che l'occhio». Fiorenza inviò quindi al Manfredini un sonetto; questi ne scriveva al Cerretti, da Firenze il 15 ottobre: «Mi fu carissimo il Sonetto, applaudito da Mozzi, Bagnoli, e e questi intendenti. Sempre più mi glorio della bontà di una sì amabile e culta Damina. Mille teneri omaggi, e la promessa della più lauta riconoscenza, ed il più impaziente desiderio di bacciarle la mano». E ancora Firenze 15 novembre: «La M[arche]sina mi ha scritta una bellissima Lettera, colla quale mi faceva anch'essa sperare la Cassa dei Quadri, che forse verranno coll'ordinario prossimo [...] Anche quella Marchesina vale un Perù; poveretta! ora è nel mezzo delle Straggi, e della più ostinata Lotta [...] Non ho potuto scrivere alla M[arche]sina, ma lo farò subito venuta la Cassa» e infine Firenze 29 novembre: «Domani aspetto una Lettera dalla cara Marchesina, cui ho cercato di mettere il fuoco nelle vene perché si spicci; nonostante la mia Lettera agro-dolce, spero le sarà piaciuta. Le voglio mandare dei Cedrati, e delle Essenze di S. Marco e S. Maria Novella» (Archivio di Stato di Modena, cit.).

<sup>113</sup> Sulla collezione di quadri del Cerretti, cfr. MARIO PIERI, *Memorie*, cit.

<sup>114</sup> Interessante questo riferimento all'Albergo Regina d'Inghilterra (dove, esattamente dieci anni prima, era stato ospite il Goethe) pieno di «patrioti»: proprio in quei giorni gli inquisitori di Stato stavano svolgendo la grande inchiesta sui giacobini veneti, conclusa – com'è noto – con l'arresto del solo Andrea Spada, ma durante la quale erano emerse decine di nomi sospetti, tra i quali anche quello dello zio Corner (cfr. Archivio di Stato di Venezia, *Inquisitori di Stato*, b. 1251, fasc. 354).

<sup>115</sup> Lo zio Niccolò Corner (cfr. lettera seguente).

<sup>116</sup> Lettera 4. Non c'è data né indirizzo, ma il riferimento alla lettera finalmente ottenuta dal Corner mi sembra garantire che questa missiva risalga a poco dopo la precedente; il fatto, poi, che si parli di un «ritratto» dimostra che la lettera è stata scritta nei mesi del soggiorno veneto del Cerretti. Sul retro è presente un insolito indirizzo, «Dubois lieutenant / Au 20me regiment / De dragons», scritto da altra mano e senza alcuna traccia del nome del Cerretti. Dato il momento storico, e soprattutto il riferimento ad una inchiusa lettera per lo zio Corner, l'ipotesi più probabile è che si tratti di

[Venezia ottobre 1796]

Eccovi la Lettera del Cornaro<sup>117</sup>. Tocca a voi il dirmi il resto. Vi sarò assai grata della Cantatina giacché il Maestro la vuol subito<sup>118</sup>. Aveva preparato i due disegni, ma siccome il ritratto non può esser compiuto prima di Domenica, così ho avuto piacere di aspettar al primo Corriere per mandar tutto unito.<sup>119</sup> Ho avuto lettere da Salimbeni<sup>120</sup>. Il Sonetto è piaciuto. Addio.

Vi mando anche la Lettera di Zandrini<sup>121</sup>. Me le restituirete unite alla Cantata.

XXI<sup>122</sup>

[Venezia] Sabato [ottobre-novembre 1796]

A[mico] C[arissimo]

Spererei di poter riuscire nel nuovo affaretto raccomandatomi: ho per le mani un Bassano di molto merito. Ma prima di convenir di cos'alcuna è necessario che voi mi mandiate subito una specie di Carta obbligatoria per la Consegnà delle Stampe del Morghen<sup>123</sup>, per il tempo, il modo, il numero, e la cauzione. Voi vedete bene che dovendo trattare con persone diffidenti, e con le quali non basterebbe il nome di Alessandro, si rende necessario questa Carta, altrimenti non faremo niente né questa volta né mai. Io non partirò da qui senonché Mercordì mattina per esser la sera a Vicenza. Se volete farla subito e mandarmela io forse sarò in caso di servirvi. Addio. Dirigete la lettera alla Reg[in]a d'Inghilterra. L'Amica V[ostra]

F.V.S.

XXII<sup>124</sup>

---

un'intercettazione militare, solo in seguito alla quale la lettera è stata recapitata al Cerretti, tra le cui carte appunto è conservata.

<sup>117</sup> Niccolò Corner detto Nicoletto (1765-1807), fratello di Alba Corner Vendramin e dunque zio paterno di Fiorenza. Personaggio stravagante e mondano, podestà di Bergamo nel 1793-1794, massone, filofrancese, sospettato di giacobinismo fin dal 1792; nel maggio 1797 fu il primo presidente della Municipalità provvisoria di Venezia. Esule in Francia dopo Campofornio, fece carriera politica e diplomatica sotto la Repubblica Italiana e il Regno Italico. Ne sto attualmente scrivendo una biografia.

<sup>118</sup> Dovrebbe trattarsi della cantata *Le sventure di Leandro*, musicata dal Mayr.

<sup>119</sup> Abbiamo visto come già il 3 agosto 1796 Manfredini avesse scritto al Cerretti di attendere con piacere due disegni da Fiorenza (cfr. lettera precedente); il 1° ottobre aggiungeva: «Domandi alla M[arche]sina se non disegnerebbe in piccolo, anzi in quattro segni, ed anzi sopra uno dei Disegni fatti, se stessa; anima vivente non lo saprebbe, che io solo»; il *ritratto* cui Fiorenza qui allude potrebbe essere un autoritratto. La lettera prosegue «Vo' sempre avvertendo i Procaccj per la Cassetta, e nuovamente bacio la mano della amabile viaggiatrice», allusione al recente trasferimento di Fiorenza a Venezia.

<sup>120</sup> Sebastiano Salimbeni, sospettato di giacobinismo dal Governo Veneto, il 12 agosto era fuggito da Verona recandosi a Firenze (RAFFAELE FASANARI, *Gli albori del Risorgimento* cit.).

<sup>121</sup> Angelo Zandrini (1763-1849), professore di matematica dell'Università di Padova, grande amico del Cesarotti.

<sup>122</sup> Lettera 7. Manca l'indirizzo, ma dal testo si evince che Fiorenza è ancora a Venezia.

<sup>123</sup> Raffaello Morghen (1758-1833), il più celebre incisore dell'epoca. Il 15 novembre 1796 Manfredini scriveva da Firenze al Cerretti: «Ecco la Nota delle Stampe di Morghen», e il 22 novembre: «Partirà una Cassa mezzo olio e mezzo vino per l'Ill[ustriss]imo Sig[nore] av[voca]to Scola con 4 Stampe di Morghen. Partirà per il N.U. S. ab[ate] da Velo l'Edizione di Macchiavello per ora di Tomi 3, al rimanente della quale sarà a carico mio associato, ed inoltre 4 Stampe di Morghen. Il tutto franco fino a Venezia, e raccomandato a S.E. Nicoletto Corner [...] Una Cassa di Cedrati potrebbe non dispiacere alla Marchesina?».

<sup>124</sup> Lettera 24. Sul verso del foglio appare per la prima volta l'indirizzo «Au Citoyen / Louis Ceretti», segno dei mutati tempi: tornato in patria ai primi di novembre, Cerretti aveva aderito all'appena nata Confederazione Cispadana; di lì a

V..[licenza] 3 Novembre [1796]

Caro Amico

la vostra Contessa ospite si è piaciuta a raccontare a qualcuno la piccola v[ost]ra vicenda, mentre io unitamente ad altro v[ost]ro amico, da cui io la tenevo, avevamo già dileguato ogni sospetto nel pubblico. Vi prego però di non mostrarvi di ciò inteso, ma ciò vi serva per maggiormente conoscere il cuore umano. Sono ben sicura che avrete dato quel peso all'affare ch'egli merita, e nulla più. Abbiate però cura nelle vostre lettere: perdonate il mio dottorezzo amichevole. Non passerà la 7.mana che la cassa sarà spedita. La lettera che ho ricevuta da Manfredini è veramente come la Madonna gratiae plena. Rispondo oggi come so a tante cortesie.

Sono inconsolabile, mio caro Amico, per la nuova crudele che ho avuta da Firenze che il mio amico P... non può più venire a V... per un nuovo tratto di polacco despotismo del Padre. La sua lettera è così confusa ch'io non so quanto grande sia ancora la nostra disgrazia. Veramente mi desidero la sensibilità d'un Albero, e nulla più. Chi sa che non fosse anche troppa.

I Francesi retrocedono da Bassano. Oggi li attendiamo. Le Armate Austriache hanno passato la Piave, e sono numerose come non lo furono mai<sup>125</sup>.

Alcuni affarucci, e più di tutto il mio mal umore, m'impedisce di star dippiù con voi. Attendo le v[ost]re lettere. Giorgio vi saluta. Addio caro amico. Disponete di me.

XXIII<sup>126</sup>

11 novembre [1796] Vicenza

Se l'essere spettatori di cose grandissime, varie, e decisive è una felicità io sono stata, e sono certamente felicissima. Ma pure non so perché: preferisco quasi a queste fortissime scosse la quiete e la monotonia del mio viver solito. Non crediate ch'io abbia avuto un'istante di paura: ho seguito il solito stile vicentino che mando innanzi alla paura la curiosità, ma ho bensì avuto del mal umore all'aspetto della carnificina, e delle stragi; la mia sensibilità ha gridato alto, e a forza d'amar molto l'umanità sono divenuta prima moralista, infine misantropa. Ecco come dallo stesso principio nascono due cose diverse, ecco come gli estremi si incontrano. Ella è una gran fatica l'esser buoni! Oh quanti Caligola vi sono nel generale! Oh desiderano come lui che il genere umano abbia una sola testa per troncarla! Ma voi mi direte: già lo so, finitela, e raccontatemi.

---

poco sarebbe stato eletto membro del Comitato di Pubblica Istruzione, e presidente degli Studi e dell'Accademia di Belle Arti di Modena.

<sup>125</sup> Il 3 agosto, da Vicenza, Cerretti aveva aggiornato così l'amico Puccini sul procedere della guerra: «Le cose dei Francesi han ben cangiato di faccia e ne' domini veneti, e in parte di Lombardia. La battaglia di Pioverano guadagnata dagli austriaci ha deciso del destino di Verona di Legnago di Lunigo [*sic*], e di tutte le terre poste lungo l'Adige evacuate dai Francesi, i quali partendo han ruinato il bellissimo sostegno di Castagnara che è costato alla Repubblica ottanta milla Ducati. L'assedio di Mantova dopo uno sforzo ultimo dei Francesi è stato sciolto avant'ieri. I Tedeschi per altro nell'ultimo fatto hanno perduti 1400 uomini. Peschiera resiste ancora, ma presto dovrà cedere, e si vede che la sua resistenza è destinata a proteggere la ritirata de' Francesi, e dar loro tempo di ordinarsi ove loro sarà in grado. I Veneziani si sono abbandonati a un'estrema gioja proporzionata all'estremo timore che avevano. Renduti cauti dal passato pericolo, essi d'ora in avanti avranno una neutralità armata, e già nove milla Schiavoni sono in piena marcia per venire di guernigione a Verona» (cfr. *supra*). Ma fra il 3 e il 5 agosto, la battaglia di Castiglione avrebbe operato un nuovo rovescio in favore dei Francesi.

<sup>126</sup> Lettera 2. Manca l'indirizzo. Questa lettera e la successiva citano pressoché tutti i protagonisti della prima campagna d'Italia: i generali francesi Pierre Augerau, Andrea Massena, Amédée-Emmanuel-François Laharpe, e gli asburgici Liptay, Joseph Barberek barone d'Alvinczy, Johann Provera, Paul Davidovich ed il principe di Hohenzollern, in quei giorni impegnati nel cosiddetto secondo scontro di Bassano (svoltosi più precisamente tra Fontaniva e Carmignano, il 6 novembre 1796).

Ben diversa dall'altre due Armate s'avanzava la nuova Armata Imperiale alla Piave. Non era già questa il rappezzamento dell'altre, ma un'Armata tutta nuova, tutta rimontata, con profusione di spesa, si può dire con lusso. Mentre questo nuvolo d'uomini passava la Piave, e s'avanzava verso Bassano, ecco nella giornata dei 4. il bagaglio di Massena, che scortato da un Ajutante, arriva in Casa Porto. Questo fu il primo indizio della ritirata dei Francesi. Alle 14 della mattina dei 5. cominciarono a rientrar in Città Ufficiali e Soldati. Eravamo occupati di questa ben natural ritirata, quando ecco da Verona tre mila Uomini di rinforzo della division la Harpe ora innestati nel Corpo Massena. Si confusero le nostre idee: questo incrociamiento di truppe non fu subito ben spiegato: l'ultimo Corpo s'unì a quello che si ritirava e si stabilì all'Anconeta. Gli uffiziali entrarono al solito nelle nostre Case. Giunse Massena alle 23, e quasi alle quattro venne l'avviso che Buonaparte sarebbe qui la mattina del Sabato con sei milla Uomini di rinforzo. Così fu infatti. Comparì con la Truppa, tenne un breve consiglio di Guerra con Augerau e Massena in Casa Cordellina, ov'ebbe anche un'altercazion con quest'ultimo per aver abbandonato Bassano, pranzò assai speditamente, ed unitamente a tutta la Truppa che tutta formava 14/m Uomini s'avviò verso il nemico. Rimasero gli Ammalati, e alcuni avanzi di Truppa ma al suono della Generale tutti partirono all'alba della Domenica. Cominciò la sera del Sabato qualche piccola scaramuccia verso Bassano dei posti avanzati, e n'ebbimo il segnale nei feriti che cominciarono a venire al mio famoso Ospitale di S. Lorenzo, per il quale ho sofferto abbastanza. Ma la mattina di Domenica, cioè dei 6 s'incontrarono le Armate, e seguirono i fatti più terribili e accaniti che siano successi in Italia ove non bastò, per così dire, l'intera Germania a scomporre la intrepidezza francese, ed ove la temerità trascendente di Buonaparte fu riparata dalla sua estrema bravura militare<sup>127</sup>. L'armata austriaca formava una linea assai estesa da Fontaniva fino a Marostica, e la Colonna vicina a Bassano era comandata dai Generali Provera, Liptai, e Hohenzöllern. Il fuoco cominciò a Fontaniva. Cominciò a sentirsi il Cannone a Vicenza, e a Bassano, senza la più minima interruzione: la cosa era veramente atta ad infonder terrore. S'infervorò la battaglia alle Nove dov'era diretta la division d'Augerau che tre volte occupò quel sito, e tre volte ne fu respinto, ma decisamente dal Regimento Giuliai mandato dai Generali Alvinzy e Posdanovich che si videro sul punto di ceder la vittoria ai Francesi avendo questi penetrato fino al *borgo Angarano*, ch'è a pochi passi di Bassano: cosa che fa stordire! I Francesi volevano passar la Brenta ed hanno sparso il loro sangue per questo, ma inutilmente. Dicesi che fosse loro promesso il Sacco di Bassano, ma non si può dirlo di certo. Molti uffiziali d'ambe le parti furono uccisi e feriti: un Generale di Brigata morì sul Campo, un altro è qui prigioniero gravemente ferito. La battaglia non cessò che alle due della notte dopo un accanito combattimento di 14 ore. La notte li divise ed essendo restato Augerau a proteggere la ritirata i Francesi entrarono in Vicenza la mattina dei 7. Una simile ritirata basta per immortalare un Generale: fu conservato tutto l'ordine, ed a riserva di 900 feriti, 80 prigionieri, e 1000 circa di morti, il fatto si terminò con il minor male de'francesi, se si voglia riflettere alla imprudenza del loro attacco, alle forze dei nemici, ed al calore della battaglia. Uguale, e maggiore fu la perdita dei Tedeschi, contandosi 600 de'loro Prigionieri, laddove pochissimi ve ne son de'francesi, amando questi piuttosto di morire che di rendersi. Alle ore 12. venendo gli 8. passò la Colonna d'Augerau che aveva con onore protetto la ritirata ed immantinente si rinchiusero tutti in Verona dove sono tutti ora. Finiti i Francesi cominciarono a fluire i Tedeschi, ma in distanza di molte ore, sicché cessarono affatto i timori d'inseguimento. Fummo assai obbligati alla debolezza di questa Città che i francesi non hanno computato punto di difesa. Sei ore di perenne passaggio senza l'interruzione d'un minuto possono darvi l'idea della Truppa austriaca: un torrente è il confronto che può meglio rappresentarla. I milioni dell'Inghilterra, uniti agli ultimi sforzi dell'Imperatore che spopolò l'Ungheria rendono quest'Esercito numeroso come non lo fu mai, se se ne eccettui la Cavalleria ch'è piuttosto scemata, e veramente poderoso. 25/m Uomini ne abbiamo veduti a quest'ora: ve ne sono ancora 10/m alla Piave e senza contare la Colonna del Tirolo, quella ch'è destinata per Padova,

---

<sup>127</sup> Allo stesso modo commenta il Diario Negri Velo, nell'introduzione: «Il genio di Bonaparte e l'attività indicibile delle sue truppe formano il soggetto della sorpresa, e delle riflessioni se ciò succeda per valore, per fortuna, o per tradimento».

e per la strada di Legnago. I Tedeschi non fecero che pernottare e proseguirono la marcia sicché sono oltre Montebello. Dicesi che Buonaparte tenga sellati i Cavalli, e che a riserva d'alcune piccole fortificazioni alle porte, non si rimarchi indizio alcuno in Verona di prossima difesa. 500 Scale richieste dai Tedeschi questa mattina ci avevano posto in agitazione sul destino di Verona, ma non è naturale una resistenza. Nondimeno gli ultimi sforzi di quella gente devono essere disperati e fatali per qualcheduno, e non è assurdo l'immaginarsi delle stravaganze. Non abbiamo ancora in Città che due Generali, e molti Cariaggi mentre l'abbondanza delle munizioni, e dell'equipaggio è veramente straordinario: e sì, sapete ch'io non son solita a far le meraviglie. Domani e posdomani avremo ancora nuovi passaggi. Se non avessimo avute altre prove dell'ardor francese, l'ultimo fatto ne sarebbe bastante testimonio, ma v'assicuro che gli uffiziali francesi medesimi dicono di aver trovato uno straordinario calore anche nell'Armata Imperiale. Io ho parlato con amendue le parti, e si onorano l'una con l'altra, convenendo che il fuoco dei 6. Novembre farà Epoca negli annali delle Guerre.

Ecco sciolto in gran parte l'inestricabile gruppo, eccoci un poco più al chiaro. I Francesi non possono più che attenersi alla difesa: il loro numero è piccolo: Trento e Roveredo sono già degli Austriaci, e il torrente dell'Armata nemiche renderà vani i loro sforzi, ma non per questo cesseranno le stragi, ma la Guerra non è per anco finita, ma molto resta ancora a perdere ai Francesi, molto resta a noi a soffrire. Sempre più immensi sono i nostri danni: I Tedeschi si portano alla Francese: devastano, saccheggiano, rubbano; il corpo franco è terribile. Le richieste dei Generali sono altissime: nessuno paga, i nostri Bovi sono tutti impiegati nell'Armata, e quasi spiranti di fame, e di fatica. I Villici hanno perduto quasi tutto, e piangono di dover sacrificare l'unica loro rissorsa che consiste negli Animali. Tutti i cavalli di Vettura e di posta essendo occupati ha convenuto accordar ai Francesi una contribuzion di Cavalli da Carozza per il trasporto dei feriti nella loro ritirata. Promisero di rimandarli, ma non si vedono né gli Uomini né i Cavalli. Legnago, Pizzighettone, Peschiera, Valeso<sup>128</sup> ecco ancora i punti forti dei Francesi. Vedremo quanto sangue si spargerà, quali vendette ancora preparano. Io sospiro la pace; quello è l'unico esito che chi non è cattivo, veramente desidera. – La Cassetta dei quadri non era fatta: si sta facendo, ma questi avvenimenti hanno portato un'inazion generale, e si spedirà al primo ordinario. – Voi intanto agite con riflessione: misurate i passi, pensate alle vicende delle cose umane, all'avvenire, alle probabilità. Ve lo dice chi vi ama di cuore, chi sa esservi ver'Amica

F.V.S.

XXIV <sup>129</sup>

Ce 25 Nov[embre] [1796] Vicence

Pas plus d'Allemands que sur ma main. La Metamorfosi è compiuta. Tutto rotto, fugato, disperso, perduto. Bonaparte Padrone di Mantova e di tutti i siti possibili<sup>130</sup>. Davidovich servito per davanti e per di dietro. Alvinzy passato di qui in fuga con 13/m Uomini maltrattati, e trepidando di poter guadagnar la Montagna per nascondersi. Eccovi tutto. Finisco perché dopo questo, tutto è poco.  
Addio

La vostra Amica  
Salle

---

<sup>128</sup> Valeggio sul Mincio.

<sup>129</sup> Lettera 8. Anche questa missiva è diretta «Au Citoyen / Louis Cerretti».

<sup>130</sup> Tra il 15 e il 17 novembre Bonaparte aveva battuto gli Austriaci ad Arcole, aprendosi interamente la strada del Veneto. Qui però Fiorenza riferisce alcune voci prive di fondamento, poiché Bonaparte sarebbe riuscito a impadronirsi di Mantova solo il 2 febbraio 1797, dopo otto lunghi mesi di assedio.